

Werk

Titel: Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona

Autor: Rajna, P.

Ort: Halle

Jahr: 1889

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0012|log46

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona.

(Vgl. Zeitschr. XI 153.)

II.

Avanzi di una versione toscana in prosa.

Curiosa la condizione della storia di Buovo in Italia! Di ben sei testi a me noti finora, nientemeno che quattro, ed uno per soprappiù in doppia forma, ci son pervenuti in istato frammentario. Di completo non abbiamo che l'esposizione nei Reali di Francia, e, dei due poemi in ottava rima, quello che s'ebbe tante volte poco meritamente l'onore della stampa. In tutti gli altri casi, o ci troviamo con codici variamente mutili, o si son perduti addirittura dei volumi, oppure l'amanuense non volle o non potè darci di più.

Darci di più non potè o non volle nel caso appunto della redazione che prendo a far conoscere adesso: redazione rimasta ignota a me pure fino a qualche anno addietro. E l'ignorerei tuttavia, se non fosse che il sig^r. Oreste Gamurrini, ufficiale diligente e cortese delle nostre biblioteche, avendo alla mano un certo codice riccardiano per descriverlo con maggiore esattezza che ancora non si fosse fatto, si trovò a notarvi una scrittura cavalleresca di cui non s'era prima tenuto conto, e me la pose sotto gli occhi.

Il codice porta il numero 1030, e risulta da un'accozzaglia di elementi svariati, membranacei e cartacei, che dal secolo XIV vanno fino al termine del XVII o al principio del XVIII. Compongono un tutto della stessa mano e grandezza i primi 66 fogli: segnati 1—58 nella numerazione moderna, per non essersi volute computare 8 carte bianche, che ci si trovan per entro e alla fine. Questa porzione del codice vien peraltro a scomporsi ancor essa in quattro parti originariamente separate, tre delle quali costituite da un solo quaderno, una da due. Di ciascuna di esse darò conto in breve, attenendomi, per evitare inutili complicazioni, alla numerazione portata dal manoscritto.

I. Fascicolo di sei carte doppie. Contiene anzitutto la Vita di Dante (f.^o 1^a) e quella del Petrarca (f.^o 5^a) di Leonardo Aretino; poi (f.^o 7^b) la copia della lettera inviata da Napoli a un ignoto da Giannozzo Manetti, „per dar . . . notitia degli orribili tremuoti

suti in questa terra e dintorno“.¹ Abbiam quindi la memoria d'un terremoto rovinoso per Borgo San Sepolcro e per Città di Castello (f.^o 8b), seguita da altri ricordi storici fiorentini o d'interesse fiorentino. Dopo tre carte bianche s'hanno ancora indicazioni di terremoti vecchi e recenti e d'altre intemperie, cominciando da un terremoto di Borgogna del 1239. La notizia di questo terremoto è presa dalla Cronaca di Giovanni Villani, l. VI, c. 29; e il raccoglitore non resistette alla tentazione di trascrivere anche il „miracolo“ narrato dal cronista nel capitolo seguente.

II. Altro fascicolo di sei doppie carte, contenente, dopo una carta bianca, una „Chronacha del ducha d' Atene“ (f.^o 10a), estratta dal l. XII della Cronaca stessa del Villani (cap. 1—4, 8, 16—17). Alla fine (f.^o 21b) si sono soggiunti, senza spiegar cosa siano, i noti versi messi in bocca al duca ed a' ministri suoi nelle pitture infamatorie dipinte dal Giottino sulla parete esterna della torre del Bargello.²

III. Gruppo di due fascicoli, sempre di sei doppie carte ciascuno. Vi abbiame il viaggio in Egitto e in Terra Santa di Simone Sigoli, più volte stampato, dal 1829 in qua.³ Nel testo riccardiano, come in qualche altro, son sopprese le parole del proemio in cui Simone si dichiara narratore. Al racconto del Sigoli tengon dietro alcuni complementi (f.^o 41b), tratti dalla narrazione che del medesimo pellegrinaggio fece Leonardo Frescobaldi, e che ancor essa ha avuto replicatamente, e prima ancora dell'altra, l'onore delle stampe.⁴ Quindi (f.^o 42b) viene uno scritto, che si compone di due parti: „De' dificii e porte di Roma“, e „de' perdoni“, ossia delle indulgenze, che nelle chiese di Roma s'acquistano. Delle due parti la prima è ricavata dai Mirabilia, e propriamente dalla redazione più interpolata, dacchè vi abbiame anche la storia di Traiano e della vedovella.⁵ Noto che l'assediatore di Roma cui

¹ Questa lettera fu pubblicata dal Fanfani, p. 180—83 del volume che s'intitola *Commentario della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci, aggiuntevi altre Vite inedite del medesimo, e certe cose volgari di esso Giannozzo*; Torino, 1862 (*Collez. di Opere ined. e rare ecc.*). Stando alle parole dell'editore, p. X e 163, si dovrebbe credere che ancor essa fosse tratta dal codice laurenziano *Pl. xc sup., n. 30*; ma il vero si è che il codice non la contiene, come non contiene altre scritture che al modo stesso si supporrebbe di trovarvi. Il codice contiene bensì sullo stesso soggetto un'altra lettera più breve, che è indirizzata a Vespasiano, e che fu stampata pur questa dal Fanfani, p. 178—79. Quanto alla nostra, fu bene il manoscritto riccardiano che ebbe a fornirla.

² V. in proposito segnatamente Medin e Frati, *Lamenti Storici dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. I, Bologna 1887, p. 18 sgg.

³ Per la bibliografia non ho che da rimandare alle *Opere volgari a stampa* dello Zambrini.

⁴ Le edizioni cominciano con una del 1818, pubblicata a Roma dal Manzi.

⁵ V. G. Paris, *La légende de Trajan*, a p. 272 dei *Mélanges publ. par la Sect. histor. et philol. de l'École des Hautes Etudes*, Parigi 1878 (fasc. 35^o della *Biblioth.*). Qui l'imperatore non viene ad essere anonimo, dacchè è desi-

si riconduce l'origine del cavallo di S. Giovanni Laterano, è chiamato „re Pipino“ (f.º 43ª); il che non gli toglie di essere „uno potentissimo uomo delle parti d'oriente“.

IV. Ultimo viene un fascicolo costituito ancor esso in origine di sei fogli, che furono poi rivestiti di un doppio foglio di guardia di carta differente. Di questa guardia fu più tardi strappata la prima metà, ossia quella che si trovava al principio. Lo strappo fu causa che la scrittura dataci qui dentro senza intitolazione nessuna, non fosse ravvisata come cosa distinta da ciò che la precedeva, che per accidente si trovava a riempire proprio fino all'ultima linea anche la pagina ultima. Qui appunto abbiamo il testo che mi fo a pubblicare.

Delle quattro parti, la 1ª, la 3ª e la 4ª son scritte a due colonne; la 2ª invece per linee intere. Mancano in taluni luoghi certe iniziali, che si sarebber dovute aggiungere in colore, e che si trovan rappresentate dalle solite minuscole destinate a servire di guida. Il carattere — non calligrafico, e spettante a tale che manifestamente trascriveva per uso proprio, non per mestiere — ci offre una curiosa peculiarità: l' *e*, sotto alla parte che si protende a destra, ha sempre un punto. Questo punto giova non poco a far sì che la lettera si distingua nettamente dall'*a*, diverso bensì nell'intenzione, ma riuscito a volte somigliantissimo. L'età della scrittura è chiarita dal primo fascicolo. Un „1456“ in capo alla lettera del Manetti non ci fornirebbe per sè medesimo che un termine *a quo*, essendo la data dei fatti che in essa si narrano; ma certe parole introduttorie che gli tengono dietro¹, muovono a pensare, considerata la natura del codice, che anche la trascrizione, pur non potendo capire nell'anno stesso², deva nondimeno esser stata eseguita vivo ancora Giannozzo, epperò non più tardi del 1459. E una determinazione esattamente conforme risulta in modo assai più positivo dagli appunti storici, manifestamente contemporanei ai fatti, che s'hanno in coda alla lettera e sul f.º 9. Taluni appartengono all'aprile, al maggio, al giugno del 1458; altri spettano all'anno successivo, e riguardano l'ingresso in Firenze di Papa Pio II, avvenuto ai 25 di aprile, e un grande uragano con terremoto, che ebbe a colpir Siena ai 20 di agosto. Con ciò, ben s'intende, non è determinato con esattezza l'anno a cui appar-

gnato come „lo nperadore re di Troia“: espressione che crede di parafrasare il „Troiano“ per „Traiano“ portato già da iscrizioni dell' antichità, e di cui Troia è stata del resto manifestamente la causa.

¹ „Chopia d' una lettera mandata a Firenze per lo eloquentissimo chavaliere messere Giannozzo Manetti fiorenzino, mandata da Napoli; e dicie chosi.“ Curioso quel „fiorenzino“; ma dovuto ad una ragione quanto mai ovvia, che ci si deve meravigliare non abbia avuto la forza di procacciargli un' ampia propagazione.

² Questa data è esclusa anche dal fatto dell' esser stata inserita pur nel contesto: „adi 5 . . . del mese di diciembre 1456“. Poi, il terremoto di cui la lettera conta seguir, come si vede, al termine dell' anno; e tra i casi narrati e la copia nostra bisogna ben lasciare un discreto intervallo.

tenga la parte che solo a noi può interessar di datare; e tanto meno è determinato, non essendoci nessun argomento per ritenere che i fascicoli devano esser stati scritti nell'ordine in cui qui li abbiamo. Ma una datazione approssimativa è nel caso nostro più che sufficiente, una volta soprattutto che gli errori, le omissioni, le ripetizioni, corrette o non corrette, che si notano per entro alla scrittura, ce la manifestano copia.¹ E non è di certo priva per noi d'interesse neppure la notizia, che da quei medesimi appunti sgorga limpida anch'essa, dell'essere fiorentino il trascrittore.²

Ho intitolato da Buovo il frammento, ancorchè, lasciando per ora le ipotesi su quel che poteva o doveva seguire, prima di venire a questa materia si narri per qualche pagina d'altri personaggi, lontani progenitori dell'antonese e del padre suo. Si prendono cioè le mosse di dove le prendono i *Reali di Francia*, di dove le prende il *Libro delle Storie di Fioravante*. Ed ecco il succo di questa narrazione preliminare.

Siamo al tempo e siamo alla corte di Costantino, piena di signori e borghesi, di donzelli e mercatanti. L'imperatore spaccia dodici messaggeri in Inghilterra, alla città d'Inghia, a significare al conte Giuffredi ed a' suoi di venirsene a Roma a mantenere la corte. Subito assentono gl'Inglesi. Giuffredi, Fioregino suo figliuolo, Otto loro stretto consanguineo, si apparecchiano con cento seguaci, si conducono per mare al Tevere, poi su pel Tevere a Roma, e sono accolti benevolmente da Costantino, che loro assegna onorevoli uffici. E la corte è adesso più fiorita che mai (§ 1—6).

Ma le cose s'intorbidano. Una mattina Fioregino è mandato dal conte Gualtieri, ch'egli serve al mangiare, ad un grande romano, con non so quali vivande. Salendo le scale, s'urta accidentalmente con un cavaliere e gl'imbratta i panni. Costui, adirato, lo ingiuria vituperosamente e gli lascia andare una gotata. Fioregino, impotente a vendicarsi perchè col cavaliere sono altri quindici, corre ad Otto, e dice che tutti s'affrettino a lasciar Roma. Gl'Inglesi si mettono difatti in via. Sopravviene Fioregino, consegna il cavallo, ritorna addietro, e ritrovato chi lo aveva offeso, con un coltello lo stende morto, raggiungendo poi subito i suoi. Si leva il romore, suona la campana, da ogni parte si corre all'arme, e dietro a inseguire gl'Inglesi, che intanto si son dovuti azzuffare sanguinosamente e con gravissimo danno co' Romani, oppostisi al loro entrare in nave. Ed ecco i fuggiaschi raggiunti da Costantino, che avendo sotto miglior cavallo, si lascia addietro i

¹ V. § 1, 5, 8, 9, 14, 15, 19, 21 ecc. ecc.

² In cambio di recare a prova notizie fiorentine, ne addurrò una non fiorentina (f.º 8b): „E a di . . (sic) di maggio el ducha di Chalavria, figliuolo d'erre Luigi, entrò signiore in Gienova, e signiore [di] detta città di Gienova, chonnunione e volontà di detto popolo; e indi a pochi di fecie morire nove umini (sic) di suo giente, e quali s'erano messi a 'nbolare e mettere a saccho. Tiensi sia buona novella per la città di Firenze.“ In cambio di *Gienova* la prima volta s'ha, per uno scorso di penna, „gienouaau“.

suoi di ben quattro leghe. Fioregino si volta, e abbatte l'imperatore. Guardatisi bene dal fare a lui altro male, gl'Inglesi ripiglian la fuga. Costantino si alza da terra e rimonta a cavallo. Sopravvenuta la sua gente, dice che si ritorni in Roma: quel ch'è stato non si può disfare. Quanto ad Otto, Giuffredi, Fioregino, giungono al mare; e postisi in una barchetta, tanto vanno, che ritornano al loro porto, e quindi alla città d'Inghia, dove convien loro dare a figliuoli e fratelli il tristo annunzio della morte di chi li aveva seguiti (§ 7—17).

Qui s'interrompe la narrazione diffusa per traversare un lungo periodo di tempo con semplici genealogie, accompagnate da brevi cenni; e ancor io interromperò il riassunto per guardarmi addietro e riflettere su questa prima parte. Come vede subito ognuno, abbiamo in essa una nuova versione del racconto con cui principiano i *Reali di Francia*, le *Storie di Fioravante* nella loro forma toscana — chè la lombarda del codice di Parigi si limita ad accennare le cose¹ —, e, fuori d'Italia², la *Floventssaga*³: propaggini varie d'un antico *Flovent* francese. Si tratta sempre — giova indicare lo schema comune — d'un giovinetto d'alto lignaggio, che, trovandosi a Roma in corte di Costantino, insudicia involontariamente

¹ A. Darmesteter, *De Floovante vetustiore gallico poemate et de Merovingo Cyclo*, p. 174 sgg.

² Nulla in quelli che si potrebbero chiamare i *Reali napoletani*: un testo conservatoci mutilo da un manoscritto della Nazionale di Parigi, che nella serie italiana ha adesso il numero 859. Non è questo il luogo opportuno per discorrere di questo testo, rimpinzato di roba cervelotica, che indarno si cercherebbe altrove; ma non istarò ad aspettare un'altra occasione per dire che il codice non è nient' affatto della fine del secolo XIII, come non era lontano dal credere il Marsand (*I Mss. ital. della R. Bibl. Parigi*. II 38), tratto in inganno dalle apparenze arcaiche che mantengono fino a tarda età le scritture delle nostre regioni meridionali, e che nemmeno vorrà essere lasciato al XIV, cui si contenta di attribuirlo il Mazzatinti (*Inventario dei MSS. it. delle Bibl. di Francia*, t. I, Roma 1886: p. 157). Intanto, nonchè l'esemplare nostro, il testo stesso è indicato posteriore al 1360 dal vedercisi un re di Francia fare il suo terzogenito „duca de Barrire“, cioè di Berry (f.º 39ª): idea che non poteva venire se non dopo quell'anno, dacchè prima d'allora duchi di Berry non ne esistevano. E un dato cronologico ancor più chiaro d'assai abbiamo in un luogo dove si vede l'imperatore Attaviano creare il suo primogenito „Marchesse de lo Tarffinato de Bienna“, con queste parole di commento: „E cossi ogie di da tienpo de lo iperatore Attaviano tutte li Re che so state da chi mo de Francia anno dato a li fille quisto Tarffinato; e cossi serà senpre may ora may, che tutte le Ry deranno quisto Tarffinato a loro filliole“ (f.º 72ª). Ora, la serie dei Delfini come qui s'intendono non comincia, nè sarebbe potuta cominciare, altro che col figlio di re Giovanni, che sarà poi Carlo V; e le parole che si son lette suppongono un uso già radicato. Insomma, i *Reali Napoletani* son roba non anteriore al secolo XV, e da assegnarsi alla seconda metà piuttosto che alla prima; e neppure mi trovo aver tanto in mano, da escludere il dubbio che possano essere anche più recenti di così.

³ Il Cederschiöld, *Fornsögur Suðrlanda* (Annali dell'Univ. di Lund, t. XIII—XV), ne ha pubblicato due testi (p. 124—167 e 168—208). Una versione latina, opera del secolo scorso, s'ha nel libro del Darmesteter (p. 115 sgg.).

le vesti ad un barone, e ne è schiaffeggiato ed ingiuriato. Si vendica il giovinetto uccidendo l'offensore. Datosi alla fuga, è tosto inseguito. Raggiunto dall'imperatore, si volge, lo affronta, lo abbatte, e lo lascia steso al suolo, proseguendo poi indisturbato la corsa.

Quest'ultima scena ci è narrata dovunque con particolari strettamente affini, compreso quello di un cavallo straordinariamente veloce su cui Costantino è montato; ma nel rimanente le differenze sono per lo più assai considerevoli, e valgono qui a contrapporre la versione nuova alle vecchie, che vengono così a costituirsi in gruppo. Ciò apparisce subito anche solo dal nome del protagonista: *Fioregino* nell'una, *Flovent* o *Fiovo* nelle altre; chè *Fiovo* non è in realtà che lo stesso *Flovent* piegato alla necessità di assumere comechessia una sembianza italiana. Ma la contrapposizione risulta ben altrimenti spiccata se si guarda al contenuto. Specificare ad una ad una tutte le convenienze che rannodano tra di loro *Floventssaga*, *Fioravante* e *Reali* opponendoli alla nuova redazione, sarebbe un inutile sciupio di tempo: basterà che si rilevino alcuni punti.

Dappertutto, all'infuori che nella redazione nuova, il protagonista è legato di stretta parentela con Costantino: nipote nelle *Storie di Fioravante* e nella *Floventssaga*, figliuolo nei *Reali*. E sempre, salvo che nel testo medesimo, egli ci è rappresentato già nella corte o vi è fatto venire con un accenno fugace¹, mentre qui il racconto del come egli vi si conduca da una lontana regione di cui è signore il padre suo, occupa un posto considerevole. E questo padre, non introdotto sulla scena dagli altri, costituisce ancor esso una discrepanza: discrepanza tanto più notevole, in quanto il suo nome, Giuffredi, non è ignoto per nulla nè alle *Storie di Fioravante*, nè alla *Floventssaga*, che intromettono pur esse e collocano accanto al protagonista un „Gifroi“ o „Jofrey“, le prime dandolo quale cugino, la seconda come semplice scudiere. Può essere invece che la nuova redazione e le *Storie di Fioravante* si trovino d'accordo rispetto ad un altro personaggio strettamente associato con Giuffredi, vale a dire riguardo ad Otto, cugino probabilmente anche del Fioregino nostro.² Certo i due testi stanno qui più o

¹ *Flovents saga* I (Cederschiöld, Op. cit., p. 124): „Hann var allinn i borg þeirri, er Aube heitir. . . . Þa var hann .XV. vetra, er hann for til Roma borgar at boði kæisara“. Più rapidamente ancora *Flovents Saga* II (p. 168): „Enn er Flovent var .XV. vetra, for hann til Roma borgar ath þiona keisara“.

² Che Otto deva essere un giovinetto lui pure ed appartenere alla generazione stessa di Fioregino, si deduce dalla conformità e dalla natura dell'ufficio che Costantino loro commette nella corte. Entrambi son destinati a servire a tavola. Mi par probabile che Otto voglia esser ritenuto figliuolo di quel „conte Guerrieri“, di cui Fioregino è detto nipote in principio, e del quale non accade poi più che si ripronunzi il nome. Quanto allo spiegare perchè l'imperatore non scelga Fioregino, bensì Otto, vale a dire un personaggio secondario, per il servizio suo proprio, è cosa che sarebbe da domandare all'autore, il quale probabilmente ci rimanderebbe ad altri per la risposta. Poniamo che Otto fosse un po' più avanti cogli anni. Noterò qui

men prossimi di fronte alla *Floventssaga*, in quanto Otto è per entrambi ad ogni modo un principe della famiglia, dovèchè l'Ottonone della *Saga* è semplice scudiero ancor lui.

Per notare ancora alcune cose, l'insozzamento delle vesti ha luogo nella *Floventssaga*, nel *Fioravante*, nei *Reali*, con circostanze analoghe di luogo, di modo, di personaggi, diverse da quelle che accompagnano il fatto nella prosa riccardiana. La quale si trova poi sola a fare che il giovinetto ritorni addietro dopo che la schiera de' suoi ed egli medesimo si son già mossi; e sola ci parla di una zuffa coi romani; e sola pone che i fuggiaschi si allontanin per mare, in cambio di condurli per terra attraverso alla Toscana. E da questo momento non viene neppur più ad esserci campo a raffronti. La nuova prosa riconduce Fioregino in patria, e, salvo il dargli moglie e figliuoli, non aggiunge più altro di lui; per la *Floventssaga*, il *Fioravante*, i *Reali*, cominciano invece adesso per l'appunto le avventure maggiori del loro eroe.

Gli accordi e le discrepanze non vogliono già soltanto essere osservate, ma richiedono anche un apprezzamento. Che in generale la versione rappresentata dal gruppo molteplice s'abbia da giudicare più prossima alla forma originaria, non è dubitabile. La convenienza stessa di due testi italiani con quello conservatoci dalla remota Scandinavia è già un argomento ben valido, poichè ciò che è comune ad essi era dunque in una redazione francese, che per di più, grazie alla *Floventssaga*, avvertiamo essere stata tuttavia un poema distinto, e non già un mero elemento d'una compilazione più o men vasta. Ma anche considerazioni speciali confermano siffatte conclusioni. Il confronto del *Flovent*, ossia di un poema al quale si sa bene quanto sia intimamente legato il *Flovent*, porta a ritenere primitiva la consanguineità del protagonista con Costantino, consanguineità che non può d'altronde mancare senza che il racconto perda molto del suo sapore. La fuga del giovinetto vuol essere per sè un esilio; e qui invece essa diventa un rimpatrio. Poi, lo scontro con Costantino ed il suo scavallamento hanno ad esser qualcosa più che una giostra col proprio signore. E volgiamo altrove l'attenzione. Fiovo che nel porgere una coppa ripiena all'imperatore¹ in mezzo alla corte insudicia un suo barone, è manifestamente più primitivo assai di Fioregino, che

che in uno dei due *Gisberti da Mascona*, in quello cioè che si trova anche a stampa in un'edizione di cui non si conosce che un solo esemplare, Otto — variante questa che non so di aver mai trovato altrove — è dato come fratello di Costantino e padre di Fiovo. V. *Ric. int. ai R. di Fr.*, p. 272. La peculiarità non manca di una certa analogia nella prosa riccardiana, che a Fioregino, ossia a chi tiene il posto di Fiovo, dà, come s'è visto, per padre Giuffredi, cioè tale che per il *Fioravante*, ed anche, sebbene in tutt'altra maniera, per la *Floventssaga*, ha con Fiovo-Flovent precisamente i medesimi rapporti che Otto.

¹ L'imperatore non è designato espressamente nel *Fioravante*; ma che l'accidente segua anche lì nel dar da bere a lui, si può dedurre da ciò, che il „turchio“ insudiciato gli era seduto accanto.

col barone si scontra su per le scale del palagio, essendo mandato con un tagliere di piatti da un personaggio affatto secondario ad uno innominato. Ma in nulla forse l'innovazione apparisce così manifesta come nel nome stesso del protagonista: in quel „Fioregino“ che ci viene agli orecchi in cambio di „Fiovo“ e del suo modello „Flovent“, ossia di due forme che hanno radice negli strati più profondi dell'epopea francese.¹ Tra „Fiovo“ e „Fioregino“ è ben meritevole d'essere segnalata quella specie di termine medio che è il „Fiorio“ offertoci in loro vece dal *Fioravante* lombardo del codice di Parigi.²

Abbracciate le cose nel loro insieme, s'ha da cercar di discernere con maggiore determinatezza. Subito si vedrà che la nuova versione è meno discosta dalla *Floventssaga* e dal *Fioravante* che dai *Reali*, ricchi di peculiarità estranee a tutti gli altri testi. E si ponga ben mente a „Giuffredi“ e ad „Otto“, comuni, in un modo o in un altro, ai primi tre testi, e sostituiti invece nei *Reali* da „Giambarone“ e „Sanguino“.³ Cionondimeno qualche convenienza peculiare coi *Reali* vien pure ad esserci. Nella *Floventssaga* e nel *Fioravante* alla gotata ricevuta da Flovent e Fiovo tien dietro subito la vendetta; nel testo riccardiano del pari che nei *Reali*, la vendetta non segue, sia pure con divergenze specifiche, altro che più tardi, dopo che il giovinetto ha manifestato l'offesa ricevuta e s'è mostrato piangente, in quello ad Otto, in questi a Giambarone. Come si spieghi siffatta complicazione di rapporti, apparirà poi. Qui è da rilevare che la nuova prosa dà a conoscere qualche somiglianza specifica anche colla *Floventssaga*. L'accenno della *Saga* alla venuta del protagonista in corte di Costantino dal paese dove fu allevato, per quanto rapido, è pur sempre qualcosa.⁴ Poi, v'è conformità tra le espressioni ingiuriose scagliate contro il giovinetto dal barone insozzato.⁵ Son contatti — questo secondo specialmente — che potrebbero forse esser casuali; ma valgono pur sempre ad aggiungere valore ad un'affermazione, che anche senza di ciò avrebbe potuto e dovuto mettersi avanti: essere cioè possibile che, quantunque nel complesso più alterata delle altre, la versione riccardiana abbia preservato anche da sola dei tratti, che fossero nel comune capostipite.

Sulle genealogie che tengono dietro al racconto iniziale (§ 18 a 21) non istarò a fermarmi troppo a lungo. Come il Fiovo del *Fioravante* e dei *Reali*, Fioregino ha due figliuoli; e se in quelli si chiamano „Fiorio“⁶ e „Fiorello“, qui hanno nome „Florio“ e

¹ *Orig. dell' Ep. fr.* p. 137 sgg.

² Darmesteter, p. 174—176.

³ Così il codice magliabechiano: non „Giovambarone“ e „Sanquino“, come portano le edizioni; le moderne perlomeno.

⁴ V. pag. 468, n. I.

⁵ *Floventssaga* I: „bu, putu son!“; *Floventssaga* II: „Putu son!“ — Testo ric.: „Sozzo fi di sozza puttana!“

⁶ Il „Fionio“ del *Fioravante* di Parigi (Darmesteter, p. 175) sarà stato probabilmente in origine una mera corruzione di scrittura. Ma esso

„Fiorino“¹: abbiám cioè allo stesso modo il nome primitivo e un diminutivo suo. E ai due figliuoli sono assegnati i medesimi domini: Fiorello-Fiorino è re di Francia o di Parigi; Florio-Fiorio ha il regno che i *Reali* e il *Fioravante* toscano chiamano di „Dardenna“², e che il testo riccardiano dice invece di „Dardania“: forma non punto primitiva, ma notevole, in quanto concorda col „Dardagna“ o „Dardania“ portato dalla redazione lombarda del *Fioravante* medesimo.³

Nella generazione successiva abbiám similmente, insieme con una perfetta conformità sostanziale, qualche discrepanza secondaria. È del solo riccardiano, certo dietro un impulso etimologico esercitato su chi si voglia, il chiamar „Fieravante“ il „Fioravante“ degli altri testi italiani.⁴ Quanto ai figliuoli di Florio o Fiorio, son „Leone“ e Leonetto per questa redazione medesima, „Lione“ e „Lionello“ per le *Storie di Fioravante* e pei *Reali*.

Seguitando, l'accordo si rompe. Il riccardiano ignora affatto o tralascia Gisberto e Ottaviano dal Leone, per solito figliuoli di Fioravante; ignora Michele, figlio di Gisberto per i *Reali*; e ci fa subito passare ad Agnolo, re ed imperatore. In mezzo alle discrepanze si disegna una convenienza maggiore col *Fioravante* che coi *Reali*, dacchè in quello la doppia generazione costituita presso Andrea da Barberino da Michele e dal figliuolo Agnolo, viene ad essere una generazione sola, che ci presenta ambedue i nomi riuniti in un medesimo personaggio: „Agnolo Michele“.⁵ Proprio esclusivamente della prosa riccardiana è invece il Pipino re d'Italia, fratello di Agnolo⁶, originatosi da un anacronismo. Il nuovo testo si trova invece concorde coi *Reali* nel dar per figliuolo ad Agnolo un altro Pipino, in cui non possiam dubitare di riconoscere, ancorchè ciò non si dichiari espressamente, il padre futuro

si trovò ribadito dall'opportunità di distinguere il figlio dal padre, non più „Fiovo“, ma „Fiorio“ ancor lui. V. sopra.

¹ Chi prima è detto „Fiorino“ sotto è chiamato „Frolio“, metatesi di „Florio“. Manifestamente, per mera svista.

² Nelle stampe dei *Reali*, o almeno nelle moderne, corrottamente „Dardenna“.

³ A p. 73 il Darmesteter scrive „Dardagna“. Nel saggio che s'ha in appendice, il nome è dapprima „Daidagna“ (p. 176), per scorrezione grafica; poi replicatamente „Dardania“ (p. 177).

⁴ Anche *Fioravante* — e con esso e prima di esso *Floriven* — da *Floovent*, *Floovant*, è dovuto ad impulsi dello stesso genere, fomentati da particolari attrazioni di un contorno di nomi consimili (V. *Orig. dell'Ep. fr.*, p. 139); e i *Reali*, si rammenti, arrivano a spiegar etimologicamente, insieme colla prima, anche la seconda parte del nome (l. II, c. 1).

⁵ Il *Gisberto da Mascona* già citato, non ha neppur esso Michele; ma in compenso dà ad „Angelino“, come suona il nome presso di lui, un figliuolo „Amilio“, che non credo aver trovato altrove, e che si spoglia poi egli stesso del regno. V. *Ricerche*, p. 273. Sarebbe mai l'„Amile“ della leggenda famosa?

⁶ Rispetto alla lezione del codice, che tenterebbe qui di trarci fuor di strada, e alla correzione che vuole necessariamente adottarsi, si veda la nota al testo.

di Carlo Magno, che le *Storie di Fioravante*, più prossime al vero in questo punto, fanno nascere, non già dal re Agnolo medesimo, bensì da un suo siniscalco.¹

Ritorniamo addietro ai figli di Florio, ossia a Leone soltanto, poichè della discendenza di Leonetto non ci si dice cosa alcuna. A Leone il riccardiano dà per moglie una figliuola del re Tibaldo di Balda: personaggio cacofonico, che ci richiama al *Fioravante* ed ai *Reali*, dove abbiamo, intrecciato ai casi di Lione e Lionello, un Tibaldo di Lime o Liman², e un re di Balda.³ Quali ci son presentati lì dentro, con ben maggior cognizione dei fatti, i due elementi non son peraltro conciliabili davvero, in quanto Tibaldo nonchè regnare su Balda, muore combattendo contro il re di quel paese. E la discrepanza fra la nuova prosa e gli altri testi diventa antagonismo, se ancora procediamo. Ricondurre a Leone, traditore nei *Reali* e nel *Fioravante*, la schiatta donde ha da uscir Buovo d'Antona, sarebbe per questi un'eresia addirittura atroce. Eppure si scorge come la cosa sia potuta avvenire, e guardando bene, ci si trova meno discosti che alla prima non paia. Invece che di Leone, il Bovetto padre di Guidone e nonno di Buovo che risponde nel *Fioravante* e nei *Reali* al Bovone nostro, è figliuolo per essi di quell'Ottaviano, figlio di Fioravante, che è soprannominato „dal Lione“. Mal si può dubitare che ripeta da ciò la sua origine, per via di confusione, la versione dataci dal testo riccardiano. Spiegata questa divergenza, non ne abbiám più che di secondarie affatto, le quali si riducono a ciò, che nei *Reali* (il *Fioravante* è muto in proposito) Bovetto ha in moglie una figlia di Gulion di Baviera (l. III, c. 15), anzichè del re d'Ungheria; e che non pare esser noto se non al riccardiano quella specie di prenome „Amone“, che troviamo attribuito al padre di Buovo.

Così il confronto coi testi analoghi ci ha condotto a rilevare ad un tempo somiglianze strettissime e differenze parecchie, gravi talune, altre minime. Tra le differenze, le più significative, contro quello che a prima giunta si potrebbe pensare, son precisamente queste ultime. La condizione di cose che ci si presenta, dedotto ciò che par da assegnare a confusioni mnemoniche o ad altre cause la cui azione potrebbe anche essere assai recente, è tale da convincere che alla prosa riccardiana salgono da una profondità rispettabile i succhi nutritivi.

Ed ora, dopo un'ottava parte o poco più del nostro frammento, eccoci arrivati alla storia di Buovo. Qui pure bisogna che si principii da un'esposizione sommaria della narrazione.

Da Bovone, „sir d'Inghilterra“, è nato Guido o Guidone. Chiamato a sè da re Agnolo, sta in corte a servirlo, è fatto ca-

¹ Alla versione del *Fioravante* s'accosta quella del *Gisberto*. V. *Ricerche*, l. cit.

² In origine, par bene, „l'Allemand“; chè a questo personaggio risponde nel *Floovant* francese „Urbain l'Allemand“.

³ „Basmè“ nel *Floovant*. V. *Orig. dell'Ep. fr.* p. 144, n. I.

valiere, riceve la signoria dell'Italia, e in Italia viene a dimorare, prendendo stanza nella città d'Antonia, che più tardi conosciam posta in Toscana. Essendo a Parigi gran festa per Pipino, figliuolo di Agnolo, creato cavaliere¹, v'accorre Guido, v'accorre il marchese Rinieri di Maganza. Tra i due nasce contesa, e Guido uccide Rinieri, tornandosene quindi alla sua Antonia (§ 18—21).

Guido, che non aveva preso moglie da giovane, la prende già vecchio, sposando Brandoria, figliuola del re Ugo di Guascogna. Fin dalla prima notte la donna ingravida, e a suo tempo partorisce un maschio al quale si mette nome Bovetto, che si commette da allevare a Sinibaldo, conte della Rocca a San Simone, e alla contessa Aulizia sua moglie. Dopo sett'anni Sinibaldo riconduce al padre Bovetto, o, come per solito sarà chiamato quindi innanzi, Buovo. Della venuta si fa gran letizia. La mattina appresso, mentre Guido è andato a cacciare, Brandoria si leva, e guardandosi nello specchio e udendo il canto degli uccelli, va rammarricandosi altamente dell'esser stata data a un marito vecchio. Rammenta con vivo desiderio Duodo di Maganza; e fermato il proposito di mandargli un messaggio, si studia di allettare con promesse ad assumersi l'ufficio certo scudiere, per nome Antonio. Questi, sapendo che Duodo, figlio dell'ucciso Rinieri, è nemico mortale del suo signore, vede bene che l'andata non può essere se non per ragion di male, ed oppone un rifiuto. Ma Brandoria ricorre al solito espediente della minaccia di dire al marito ch'egli abbia voluto farle violenza; e a questo modo lo costringe a consentire, per non essere impiccato. Brandoria scrive allora una lettera a Duodo, rammentandogli la morte non ancor vendicata del padre, ed eccitandolo a venirsene senza indugio con ventimila cavalieri (§ 22—29).

Antonio, avuta la lettera, si mette in viaggio. Esce di Toscana, traversa la Lombardia, tocca la Magna, entra in Francia, e finisce nella Provenza, dove Maganza è qui posta. Lì trova Duodo, in compagnia del fratello Alberigo e di molti altri signori. Fatto il debito saluto, consegna lo scritto, che Duodo dissuggella e legge, e passa poi al fratello. Subito Alberigo vorrebbe che s'andasse; ma Duodo teme di tradimento, e dichiara ciò al messaggero. Questi gli offre in guarentigia la vita propria. Si raccolgono i ventimila domandati da Brandoria, e facendo a ritroso il viaggio che s'è detto di sopra, si viene ad una selva, nelle parti d'Antonia. Antonio, dopo ammonimenti e promesse, è inviato a Brandoria a significare l'arrivo, e a dirle di mandar Guido a cacciare nel bosco. Brandoria si rallegra, e dice quel che essa farà, e quel che avranno a fare gli altri. Ed ora il messaggero se ne ritorna a Duodo (§ 30—37).

¹ Che la corte abbia motivo da ciò, mal può esser dubbio, ancorchè il testo non sia esplicito. Quanto al farsi che si mantenga corte anche a Roma, avvien certo per mera superfetazione.

La scellerata moglie si gitta sul letto, simulando grandi sofferenze. A Guido, che viene a interrogarla, si dice gravida di nuovo, e presa da una voglia violenta della testa d'un cignale che Guido stesso abbia preso. Il marito promette di sodisfarla l'indomani; e passata la notte, s'arma, e fa che s'adunino armate le genti sue. Brandoria lo chiama, e si finge impensierita ch'egli mediti altro che caccia, se va con tanta compagnia, e siffattamente apparecchiata. Guido anche in ciò subito la contenta; e, dopo esser stato a baciare il figliuolo dormente, parte con soli venti compagni, su palafreni, colle semplici spade (§ 38—43).

Si passa un fiume, s'entra nel bosco, si sguinzagliano i cani, e si comincia a cacciare. Guido si dilunga da' suoi dietro a una cerva, ch'è raggiunta ed uccisa. Gli si para dinanzi uno de' traditori, che, saputo com'egli sia il signore d'Antonia, gli vien contro colla lancia. Guido colla sua Frusberta mozza al cavaliere, prima il braccio, poi il capo, e fa per andarsene. Ma ecco venirgli incontro tre altri cavalieri, sotto un pennone che Guido ben riconosce. A quella vista s'accorge d'esser presso a morte. Nondimeno dei tre uccide i due, e vede fuggire il terzo. E quanti poi incontra, tanti egli uccide. Ma all'uscir della selva trova Duodo, e Alberigo, e gente assai, e da ogni parte è attorniato. Interrogato da Duodo, gli si dichiara apertamente per l'uccisore del padre suo. Che il tradimento sia opera di Brandoria, vede ben chiaro. Si duole d'essere così inerme. Inginocchiatosi quindi dinanzi ad un prete ch'è lì presente, e uditene, non senza impazienza, le parole, va verso Duodo, mentre Duodo vien contro di lui. La lancia del maganzese lo passa da parte a parte, ed egli cade morto a terra (§ 44—50).

Duodo e la sua gente camminano alla volta della terra, guidati da Antonio, e sono incontrati alla porta da Brandoria, la quale, affinchè siano lasciati entrare liberamente, li dice alle guardie cavalieri del padre suo. Entrati, son riconosciuti alle insegne da quei della città, e hanno da sostenere una lotta; ma riescono vittoriosi. Divulgatasi la voce della morte di Guido, Buovo va a nascondersi nella stalla. Vi capita Sinibaldo, venuto co' suoi per prendere i cavalli e fuggirsene alla sua Rocca. Trovato il fanciullo, fa montare a cavallo lui pure, e via dalla città. Dall'alto del palagio, dove se ne sta ad una finestra amoreggiando con Duodo, li scorge Brandoria, e ammonisce il Maganzese. Questi è subito in sella con molta gente, e inseguiti i fuggitivi, li raggiunge al passare del fiume. Sinibaldo è abbattuto da Duodo; ma rimesso a cavallo sollecitamente dai compagni, prosegue la fuga. Sennonchè sventura vuole che a Buovo si sferri il cavallo, sicchè egli rimane addietro. Sopravviene Duodo, lo afferra, lo minaccia, e deliberato per suo conto di non partirsi da San Simone finchè il castello non sia preso, rimanda il fanciullo alla madre, non punto lieta della vedovanza cui si vede condannata (§ 51—57).

La notte un sogno turba Duodo, ed è spiegato da un savio vecchio come presagio di futuro pericolo per parte di Buovo. Vo-

lendo salvezza, si faccia morire. — Duodo s' affretta a scrivere a Brandoria contandole il sogno e domandando Buovo per farlo impiccare. Ma la donna dichiara che a ciò non le regge l' animo. Di quel che ha fatto, è pentita; pur promette che Buovo morrà di fame, oppur di veleno. Rinchiude il figliuolo in una camera, e per tre giorni non gli fa dar da mangiare. Il quarto, per una sua fida cameriera, gli manda un pavone attossicato, con una stiacciata e con vino. Buovo senza sospetto mangerebbe, se la cameriera, impietosita, non lo mettesse in guardia. Un pezzo del pavone, gittato a una segugia, la fa cader morta. Il fanciullo vien lamentando la trista sua sorte: la cameriera gli profferisce salvezza. Ella socchiuderà l'uscio, allorchè tutti sarranno a mangiare o a riposare, ed egli potrà andarsene. Venuta dunque l'ora opportuna, Buovo, dopo essersi sfigurato, lascia la prigionie, e passa non riconosciuto sotto gli occhi di Maganzesi e di cittadini. Esce dalla terra, e al quarto giorno, senza essersi cibato d'altro che di qualche frutto, arriva al mare. Essendo notte, monta sopra di un albero, per aver difesa dalle belve, e lì aspetta il giorno. Mentre invoca Cristo e la Vergine, scorge una vela che il vento spinge alla sua volta. Issando un pezzo della camicia sopra una mazza, riesce a richiamar l'attenzione. Un marinaio ottiene dai mercatanti ch' erano nella nave licenza di andare a riva con un battello; e raccolto Buovo, lo conduce seco. Il fanciullo fa riverenza ai mercatanti; ma prima di rispondere alle domande che gli son mosse, chiede d'essere rifocillato. Ristoratosi, dice d'aver nome Agostino e d'essere della Valle di Pinzona, figliuolo d'un fornaio e d'una lavandaia. Se in ciò finge, conta invece la verità, narrando che il padre gli fu morto, e che la madre lo volle avvelenare. Il garbo del fanciullo nel servire a tavola fa dubitare che la sua nascita non sia qual' egli pretende. E volendolo ciascuno al servizio suo proprio, nasce una questione, che finirebbe col sangue, se con savie ed umili parole non riuscisse a Buovo stesso di rimettere pace (§ 58—69).

Dopo un lungo viaggio, la nave arriva al porto d'Erminia. Ivi si tiene una gran fiera, alla quale appunto vogliono partecipare i mercatanti. Si pianta un bel padiglione e vi si dispongono le merci. Alla loro custodia si lascia il preteso Agostino, e si va per il mercato. Il fanciullo sta dolendosi in cuor suo della sorte abietta in cui è caduto, quando accade che passi di lì e che su di lui fissi l'attenzione il re stesso d'Erminia. Questi manda a interrogarlo un cavaliere, cui Buovo risponde come già fece ai mercatanti, coll'aggiunta di ragguagli intorno ai nuovi suoi casi. Il re procede oltre, ma presto torna addietro, e prende lui stesso a parlare col fanciullo. Trovatolo assai desideroso di passare al suo servizio, lo chiede ai mercatanti, ritornati frattanto ancor essi, offrendone tant'oro quanto egli pesa. Il mercato è conchiuso, e re Erminione se ne viene alla città ed al palagio col suo nuovo valletto, che subito dà prova in più modi d'una perfetta educazione

cavalleresca. Mentre Buovo sta servendo alla tavola il re con meravigliosa gentilezza, entra nella sala la bellissima Drusiana, figliuola di Erminione. Essa nota il fanciullo, e subito ne innamora, perdendone l'appetito ed il sonno. Bramosa di potergli parlare, immagina di dare un convito alle donne della terra, per averne occasione a domandare al padre molti valletti, e tra loro Agostino, ossia Buovo. Il padre subito consente, e Agostino, troppo naturalmente, è designato dalla fanciulla per servir lei medesima. Condotto da lei in una camera e interrogato intorno al suo essere, risponde al solito modo. Intanto le donne sono arrivate e le tavole son pronte. Buovo dà l'acqua alle mani a Drusiana, la quale gliene spruzza nel viso, rendendolo tutto vergognoso. Sedutesi le donne, Drusiana, tormentata dall'amore, non può mangiare. Ad arte lascia cadere un coltello, e allorchè Buovo s'è chinato sotto la tavola per raccattarlo, lo tira a sè pe' capelli, e ben tre volte lo bacia, con sommo turbamento di lui. Dicendosi poi presa da un malore improvviso, si scusa colle donne di non poter rimanere con esse, e si ritrae in un'altra camera, conducendo Buovo con sè. La fanciulla ha messo il braccio al collo al giovinetto, e gli fa le più splendide promesse. Siccome essa dice di voler qui mangiare con lui, egli se ne va col pretesto di recare ciò che è necessario, e più non ritorna. La fanciulla rimane in grande affanno; ma Buovo mostra di non curarsene; e rifiuta d'andare ai molti conviti di donne che Drusiana vien tenendo non per altro che qual pretesto di aver lui a servirla. S'arriva a questa maniera nientemeno che al settimo anno, senza che essa gli possa più parlare. E tanto è in lei l'amore, che solo per vederlo passa le sue ore alla finestra, e v'accorre ad ogni scalpitare di cavallo (§ 70—88).

Una domenica mattina Buovo sopra un destriere va alle praterie, e si mette a far erba. Venutogliene a mano un bel filo, se ne fa una ghirlanda. Poi, caricata l'erba su di un cavallo condotto appunto per ciò, rientra nella città. Frattanto sulla piazza, per bando di Erminione, s'era incominciato un torneamento, tra molti signori che volevano Drusiana per moglie. Tra di loro è Marcabruno re d'Appollonia. Buovo, attratto dal romore, viene a quella volta, e saputo di che si tratta, ne prova gran dolore. Nel venirsene prende una pertica, su cui una donna aveva steso dell'accia. Sulla piazza vede uno scudiere con una targa al collo; e non potendola avere in prestito per cortesia, la strappa a forza. Armato in cotal maniera, entra nella giostra, e va contro Marcabruno, di cui era la vittoria. Buovo di subito lo abbatte, sotto gli occhi di Drusiana; e dopo di lui abbatte più di altri sessanta. Marcabruno, desideroso di vendetta, più che mai, sentendo che l'abbattitore è un semplice scudiero, fa venire armi d'altro che da bigordo, e ordina che gli si uccida colui. Ma Drusiana, accortasi di ciò che si macchina, fa sonare un corno e cessare il torneo. Buovo soltanto continua a fare alcuni colpi; ma veduto che Marca-

bruno e i suoi son smontati, depone ancor egli la pertica, e ricaricata l'erba, ch'era stata lasciata per terra, se ne va alla stalla (§ 89—95).

Alla stalla se ne viene Drusiana, e sollecita Buovo perchè la venga a servire alla tavola. Egli pretende che ciò non si venga a lui, nato così in basso. La fanciulla dichiara apertamente il suo amore, senza riuscire a nulla. Allora essa lo minaccia alla solita maniera di stracciarsi i panni e di dire ch'egli le abbia voluto far violenza, sicchè sarà impiccato. Buovo cerca ancora di schermirsi dall'andar subito con Drusiana; ma non valendo, la precede su per la scala, ed è spinto dentro una camera. La fanciulla serra l'uscio, ed è beata d'aver adesso conseguito alla fine il suo desiderio. Chiede a Buovo la ghirlanda d'erba ch'egli si trova sempre avere in capo; egli la piglia . . . E qui il frammento rimane interrotto (§ 96—97).

Interrotto rimanga pure: ciò che abbiamo basta esuberantissimamente per determinare il posto che spetta alla redazione nella stirpe numerosa dei *Buovi*. Questa stirpe, una tra le più vetuste che possa vantare l'epopea francese, negli individui superstiti — appartenenti tutti a una discendenza assai tarda e molteplici alterata — ci appar suddivisa in due rami. Spettano all'uno le tre redazioni francesi in verso che finora si conoscono¹, unitamente a quella in prosa divulgata in antico dalla stampa², il *Sir Bevis*³, la *Bevens Saga*⁴, disegnandosi come gruppi speciali, legati da rapporti quanto mai stretti, da un lato la versione del codice Didot insieme col testo inglese e collo scandinavo, da un altro la redazione francese più ampia e comune congiuntamente colla redazione prosaica. L'altro ramo è costituito dalle versioni italiane, e dalle slave che da esse emanano.⁵ Ma solo qualche testo fra i nostrali può vantarsi, o almeno pare che possa, „puro sangue“: i più contengono in maggiore o minor copia elementi derivati da un incrocio posteriore coll'altra famiglia⁶; e in un caso, cioè in quello della redazione in ottava rima dovuta a non so che Gerardo⁷, il prodotto del connubio viene ad essere un vero e proprio mulatto.

¹ Di queste redazioni studiai la più ampia, ossia quella che può dirsi la volgata, valendomi di più che un codice; ma per la parte che segnatamente occorre al mio bisogno attuale è a quello segnato L. II 14 nella Biblioteca Universitaria di Torino che devo le mie notizie. Anche del testo Didot ho potuto prendere cognizione, grazie ad una copia eseguita da A. Stimming, a me gentilmente comunicata da G. Paris.

² V. *Ricerche*, p. 116 sgg.

³ Ne prepara, com'è noto, un'edizione il Kölbing. Per i bisogni miei è riuscito al di là di sufficiente l'ampio riassunto dato dall'Ellis negli *Specimens of early english metrical Romances*, II 93—168.

⁴ Cederschiöld, *Fornsögur*, p. 209 sgg.

⁵ Per le versioni slave, V. due articoletti del Wesselofsky in *Arch. f. slav. Philol.* VIII 330 e IX 319. Di una più recente e ben maggiore pubblicazione del medesimo autore non posso dare l'indicazione precisa. Parecchi ragguaagli ebbero da lui privatamente.

⁶ La condizione delle cose è rappresentata in forma grafica nell'albero genealogico a p. 217 delle mie *Ricerche*.

⁷ V. *ib.* p. 209 sgg.

Al gruppo italiano spetta anche la nuova redazione. Che in essa Antona sia collocata addirittura in Italia, è cosa di cui ci s'avrà da occupare più tardi, e che potrebbe conciliarsi assai bene anche con un'ascendenza tutta quanta straniera. Ciò che mette qui bene in sodo i legami di famiglia è anzitutto l'orditura stessa del racconto. Son comuni cioè anche al testo riccardiano un gran numero di caratteristiche maggiori e minori, nelle quali tutte le versioni italiane, solo che possano farci giungere la propria voce, convengono tra di loro, disconvenendo invece da tutte quelle che si trova adesso possedere la Francia, e dalle loro propaggini. Osserviamo queste caratteristiche per il tratto che giova allo scopo attuale, chiudendo in pari tempo, o almeno socchiudendo gli occhi sulle differenze, talora ben ragguardevoli ancor esse, che vengono a manifestarsi dentro alla schiatta tra individuo e individuo.

Sul principio si cammina abbastanza d'accordo, o per dir meglio, la fossa tra le versioni nostre e le altre si può dire non più profonda, ed a volte è anzi meno, di quelle che separano internamente anche le versioni sorelle. Ciò non toglie l'opportunità di rilevare che, detto appena della nascita di Buovo, i nostri testi si affrettano a commetterlo alle cure di Sinibaldo e della moglie sua, che lo allevano nella loro rocca di San Simone, a una certa distanza da Antona, mentre negli altri testi il personaggio che risponde a Sinibaldo — Soibaut, Sabaoth, Saber — non comincia ad esser nominato altro che più tardi, sia pur che taluno accenni all'essere egli stato balio del fanciullo¹; e, circostanza ben più importante che qui non deva parere, costui non dimora per nulla fuori ad un castello, bensì in Antona medesima.

Peculiare alla famiglia italiana è un Alberico, fratello di Dodone.² E le è proprio altresì, che per mandar Guido nel bosco la perfida moglie pretesti una voglia di gravidanza. E solo in essa avviene che Guido s'apparecchi ad andare alla caccia fatale armato di tutto punto, e deva esserne distolto dalla donna.

Tolto Guido di mezzo, le fattezze dei due tipi si fanno spiccatamente diverse. Nella famiglia francese Buovo non si nasconde, non è ritrovato nè condotto alla volta di San Simone da Sinibaldo o da chi ne tiene il posto, non viene in potere del padrigno e della madre per un accidente seguito nella fuga. E in essa non s'ha punto l'assedio posto a San Simone da Dodone e da' suoi, nè il sogno che atterrisce il maganzese, il messaggio alla moglie, il rinchiudimento del fanciullo in una camera dove rimane senza cibo fino all'invio di roba avvelenata, lo scampo, prima dal veleno e

¹ *Sir Bevis*, giusta il sunto dell'Ellis, p. 98: „He had been fostered by his paternal uncle Saber“. Nella *Bever's Saga* Buovo è fatto crescere espressamente nella corte paterna: „Hann vóx vpp j hird faður síns, þar til er hann var ellefu vetra“ (cap. 1, p. 209). Ma þói Sabaoth si trova designato come balio: „Nu hliop hann heim til fostra síns“ (cap. 4, p. 213).

² In qualche rapporto con Alberico potrebbe star forse un nipote „Guillaume“ nella redazione francese più comune.

poi dalla prigione stessa, per la pietà della fante cui s'è commessa l'esecuzione dello scellerato disegno, l'arrivo al mare, il fortuito sopravvenire di una nave di mercatanti, l'esserne scorto e l'esser raccolto. In una nave di gente che farà di Buovo quel medesimo, o presso a poco, che vediam farsene nelle redazioni nostre, il figliuolo di Guidone capita bensì anche nei testi francesi; ma attraverso a un intreccio di casi molto differente¹, in mezzo ai quali tuttavia si rilevano elementi consimili, tanto più ragguardevoli, quanto più s'isparatamente si trovano allogati.²

A questo punto comincia per la storia una nuova fase, la quale, per il tratto che a noi giova adesso di considerare, offre somiglianze maggiori di quelle avute nell'antecedente, ma insieme differenze non poche. Convengono le linee principali e alcune particolarità;

¹ Metterò qui in nota un cenno brevissimo dei fatti, in quanto siano comuni alle varie redazioni. Buovo, avendo rimproverato acerbamente la madre, è da lei percosso in tal maniera, da cadere a terra. Soibaut, o comunque si chiami il personaggio, lo raccoglie e se lo porta a casa. Si tenta d'indurre Soibaut stesso a far morire Buovo. Egli non osa opporre un aperto rifiuto; ma riesce a dare a credere di aver eseguito ciò che non ha eseguito nient' affatto. Per maggior sicurezza, si traveste e sfigura il fanciullo, tanto da renderlo irriconoscibile. Facendosi gran festa nella corte, Buovo vi penetra, e, dopo aver profferito fiere parole, percuote replicatamente e con forza singolare il padrigno. Si grida bene di prenderlo; ma egli, grazie agli amici del defunto Guido, riesce a riparare alla casa di Soibaut. E invano si cercherebbe di averlo, se non si presentasse da sè medesimo per scampare Soibaut dal supplizio del fuoco. La madre pensa poi a disfarsi di lui, e a mettere — ella crede — al sicuro Dodone, commettendo a due perfidi di venderlo, sicchè sia tratto in lontane regioni. E costoro lo vendono a saracini, sia nel porto stesso del paese, sia nelle parti orientali dove si conducon per mare.

² Nella forma più ampia del tipo francese troviamo il tentativo di avvelenamento qual semplice episodio, ossia in maniera da non tirarsi dietro conseguenze di nessuna specie. Liberato Soibaut dal supplizio, Buovo rimane nella corte per un anno e più. Egli mangia sempre in camera e sta bene in guardia la notte (Tor., f.º 468b):

Un jour le varent enherber en un luç;
 Mais bien s'en est l'emfes apercheus.
 Un levrier a par devant lui veu;
 Dos de Maience l'avoit moult cher tenu.
 Bueve du mes avoit au kien tendu;
 Et li levriers l'a pris et recheu.
 Il en manga, car ne sot que ce fu:
 Tout maintenant que n'ot le col meu,
 Devant la table chei mors estendus.

La circostanza del cane dà ai rapporti un'evidenza, che non si saprebbe desiderare maggiore. E a questo episodio infecondo, ne tien subito dietro uno fecondissimo invece di effetti, che ancor esso trova rispondenza nella schiatta italiana. Quel giorno medesimo Dodone, al tornar dalla caccia, respinge la moglie che lo vorrebbe baciare, dicendole che guardi come Buovo è cresciuto (*ib.*):

„Jou ne gart l'eure qu'il m'ait le cief tolu.“
 Quant l'ot la male si li a respondu:
 „Sire, dist elle, ne soies irascus:
 Par tans en ert li convenans tenus.“

Gli è allora che essa fa vendere il fanciullo. Ma leggendo ciò non correrà forse il pensiero al messaggio inviato da San Simone in conseguenza del sogno?

ed anche in ciò che disconviene s' ha pur sempre una certa quale analogia di andamento; ma c'è nondimeno più di quanto occorre per mantenere ben distinti i due tipi. Dei nomi uno s'accorda possiam dir pienamente: quello di „Hermin“ „Ermin“ od „Erminione“.¹ Altri invece non consuevano che per metà: la „Josiane“ „Josyan“ o „Josvena“ della famiglia transalpina è „Drusiana“ presso di noi; e al „Danebrun“ francese, noto del resto solo alle redazioni più ampie, corrisponde in Italia „Marcabruno“. Differisce poi affatto la città di re Hermin: „Auberfort“ „Abreford“ o „Abba-port“ da una parte, ed „Erminia“ cioè Armenia“ dall'altra, per essersi trasportato alla città stessa la designazione che una mera ed indebita attrazione fonetica esercitata appunto da „Hermin“² aveva fatto attribuire alla regione.³ Sola tra le redazioni italiane quella dovuta a Gherardo ha ancor essa „Albaforte“⁴; ma ciò non più per la perpetuazione di un dato antico, bensì indubbiamente per effetto di un nuovo prestito.

Dai nomi portiam la mente alle cose, di cui l'importanza è qui maggiore d'assai. Si rilevi pertanto che mentre Buovo in tutti i testi nostrali cela accuratamente il suo vero essere e con quanti lo interrogano si finge nato di umilissima schiatta, nel ramo francese dichiara subito apertamente ad Hermin e il nome e le sue traversie. E nulla affatto si trova nella famiglia oltramontana del convito o dei conviti con cui la figlia di Erminione cerca di avere a sè Buovo, e però neppur delle scene ben notevoli cui essi dan luogo. E nulla del pari vi abbiamo del torneo tenuto fra i pretendenti di Drusiana, che fornisce a Buovo l'occasione di mostrar primamente il suo valore in tutt'altro modo che non segua nei testi del gruppo straniero. Con questo torneo, nel quale son pur da rilevare certi elementi che han riscontro fuor d'Italia, ma in altra collocazione⁵, s'intrecciano scene d'amore,

¹ Avrei da aggiungere „Rondello“ „Arundel“, se non fosse che nel frammento riccardiano esso non ci viene dinanzi.

² Questo nome è manifestamente germanico, e coll'Armenia non ha proprio che vedere. Potrebbe nascer l'idea che il traduttore islandese gli renda inconsapevolmente le sembianze primitive facendone un „Erminrikr“; ma poichè l'onomastica germanica ci dà riscontri esatti anche per le forme semplici (V. p. es. Grimm, *Deut. Myth.*, 3ª ed., p. 325 sgg.), manca un motivo sufficiente di fermarsi a cotale supposizione. La grande epicità di Ermanrico da sola non basta.

³ „Ermony“ qual nome dello stato trovo nel *Sir Bevis*, giusta i sunti dell'Ellis, p. 130 e 151. E anche nella redazione maggiore mi par di trovare le tracce di questa geografia, il che non toglie peraltro che il regno di Hermin vi possa anche esser la Persia: „Or est Bueves u roiaume de Perse“ (f. 469^b). Nella *Bever's Saga* Erminrikr domina invece nell'Egitto (c. 5, p. 214).

⁴ *Ricerche*, p. 212.

⁵ Come presso i nostri Buovo esce fuori a cavallo per far erba la mattina del torneo, così esce nei francesi ad abbeverare Rondello il giorno della battaglia con Danebrun e Danemont; ed è questa uscita casuale che lo porta, là a torneare, qui a combattere. E come Drusiana assiste al torneo dal palagio, così Josiane o Josyan alla battaglia, venendo ad essere così nell'uno come nell'altro caso spettatrice di grandi prodezze da parte del giovinetto.

che nei testi francesi trovano corrispondenza solo più oltre; e corrispondenza di cose analoghe soltanto. Più stretto rapporto ci si offrirebbe, almeno per breve tratto, se si procedesse dell'altro; ma l'opportunità dell'avanzarci è tolta a noi dal venir meno del testo riccardiano.

Ciò che l'orditura ci mostra, le parole stesse confermano. Si prenda a confrontare la nuova versione col rappresentante più schietto della famiglia italiana, vale a dire col cantare che dicevo un tempo veneto, e che tale può sempre dirsi anche ora, ma non per la condizione originaria del linguaggio: l'occhio sarà colpito da conformità di espressione quanto mai evidenti.

Allorchè Brandoria sente rispondersi con un rifiuto dallo scudiere ch'ella vuol mandare a Duodo colla perfida ambasciata, promette nella prosa in queste minacce (§ 28):

„Se tosto tu non fai mia volontà, e panni ch'io ò indosso mi vederai stracciare. Quando Guido sarà dalla selva tornato, io gli dirò che m'abbì voluto sforzare. Tutto l'aver del mondo non ti potrà canpare ch'in su 'n un albero e' ti farà inpiccare.“

O si esprime forse altrimenti la vecchia rima?

Se questo messazo non averè¹ a far,
Tuti li drapi me vederai strazar;
Dirò al dux Guidon che me volei sforzar;
El te farà per la ghola apichar. (L., v. 32--35).

Come ognun vede, la prosa rispecchia in gran parte i vocaboli, le frasi, le rime, e la struttura stessa dei versi. E tutto questo accordo abbiamo con una lezione accidentalmente superstite tra le varie che un' induzione elevata adesso a certezza dai frammenti udinesi c' insegna essere esistite.

Anche la risposta dello scudiere alla dama abbiám tutta nel cantare, ancorchè in due distinte riprese:

„Madonna, voi dite torto, che mai non vi feci dispiaciere. Io farò la vostra volontà, po' che v'è a piacere.“

Madon(n)a, diss' el(l)o, vu di torto e pecà. (v. 28)

Madona, io farò vostra volontà. (v. 37)

E così seguitando accade d'imbattersi in altre convenienze non scarse. Lascio a chi legge di rilevare, se gli aggrada, quelle che hanno luogo coi versi 102, 131, 170, 340—41, 346, 353—55, 358—60, 362 del testo laurenziano. Qui ne segnalerò una sola, particolarmente notevole perchè non si riferisce già al contenuto del racconto, bensì a un tratto soggettivo da non poter essere comune a due redazioni senza rapporti assai intimi. Siamo all'accidente che manda a vuoto la fuga di Buovo verso San Simone:

¹ Il ms., ossia la copia relativamente recente a cui siam ridotti per i primi 36 versi del Codice Laurenziano, *averte*.

Dalla disaventura veruno savio cavaliere si può guardare, o vero scappare. (§ 56.)

De smeneventura¹ algun se po guardar. (L., v. 241.)

Insieme mi tornerà opportuno rilevare, quantunque cosa supponibile di per sè stessa, che quando ci si trova aver dinanzi il testo nella doppia lezione, laurenziana e udinese, l'accordo si manifesta più pieno or coll'una, or coll'altra.² E un fatto da ricordare in questo medesimo luogo, si è che noi incontriamo talora nella prosa espressioni alle quali corriam subito a cercare un esatto riscontro nel luogo corrispondente del cantare, meravigliandoci poi di non trovarcelo. Così avviene nella fuga di Buovo dalla camera in cui l'aveva rinchiuso la madre, dove il „Chi Domenedio vuole atare già non p[u]ò perire“ (§ 62), ha ben da esser riflesso di un

Chi Dio vol aydar perir non po ça,

o di qualcosa di molto censimile; e così avviene ancor più quando Buovo, facendo il restio con Drusiana dentro alla stalla, le dice, „Dama, vo' dite torto e peccato“³ (§ 96): parole troppo manifestamente tradotte da un verso già riportato più su, offertoci dal codice laurenziano in un altro posto, cioè nelle scena analoga⁴ donde s'è avuto a muovere in questi raffronti.

Accanto alle relazioni col cantare franco-italiano la prosa riccardiana viene a manifestarcene altre coi *Reali*, copiose e ragguardevolissime ancor esse. Un'affinità comincia a risultare da ciò che nelle due versioni si dice dell'uccisione di Rinieri di Maganza, padre di Duodo, per mano di Guido d'Antona nella corte di Parigi, nonostante che qui pure s'abbiano delle diversità⁵, e soprattutto poi che i *Reali* portino una narrazione distesa — molto sospetta, a dir vero, d'essere in gran parte di fabbrica loro propria — mentre il *Buovo* riccardiano si sbriga rapidissimamente. Quel ch'esso dice è ad ogni modo più assai della mera e indetermi-

¹ Non bene nella mia edizione stampai „D' esmeneventura“.

² P. es., § 63 „... e tanto cammina“; L., v. 353, „Tanto ... camina“; U., v. 85 „Tanto vient“. Viceversa, § 69: „Io lo viddi prima“; L., v. 400, „... in prima lo guardà“; U., v. 133, „... io lo vy inprimer“. Dico „viceversa“ per ragione del verbo; chè il „prima“ farebbe sentire timidamente al tempo stesso una voce opposta. E casi in cui le due lezioni concordano proprio simultaneamente in maniera ben chiara e più e meno colla prosa, ce n'è davvero. Si confrontino le parole „Signiori, per Dio, m' ascoltate“ (l. cit.), col v. 404 del testo Laur., „Signor, diss' elo, or m' averi ascoltar“, e col 137 dell' Udin., „... Signor, or me intendi, per Dié!“

³ Rispetto a un'incertezza di lettura per quest'ultimo vocabolo, rimanderò a una nota del testo.

⁴ Analoga, ed espressa in molta parte con parole che si posson dire le medesime. Cfr. v. 523—30 con 31—36.

⁵ La festa che dà occasione a Rinieri, Guido e a tant'altra gente di venirsene a Parigi è motivata nel testo Riccardiano col semplice conferimento a Pipino della dignità di cavaliere: nei *Reali* colla sua incoronazione. Poi nel Riccardiano, corrotto in questo punto, par che la questione tra Guido e Rinieri abbia origine da parole dette dal primo al secondo, mentre nei *Reali* è Rinieri che comincia.

nata allusione che accade d'incontrare per entro a qualcuna delle redazioni francesi.¹ E affinità abbiám pure in ciò che è detto della schiatta di Brandoria; dacchè costei è figliuola del signore della Guascogna e nei *Reali* e nel nuovo testo, mentre le è padre il duca di Borgogna nel poema anonimo in ottava rima, e padri le sono, se ci volgiamo alla Francia, il conte Renier di Dinant nella redazione maggiore, il re di Scozia in quella del codice Didot e sua parentela. Vero che il signore di Guascogna non porta lo stesso nome nelle due prose: è Ugo nell'una, Ottone nell'altra.

Procediamo. Il messaggero che Brandoria spedisce a Duodo si chiama Antonio in ambedue i testi.² E in entrambi, letta la lettera che costui gli ha recato, Duodo si volge per consiglio al fratello Alberigo.³ Comune del pari, allorchè s'è venuti in prossimità di Antona, l'invio di Antonio a Brandoria per significarle l'arrivo — circostanza bensì da supporre dovunque, ma non espressa da altri — e il ritorno suo a Duodo colla nuova imbasciata. Altra convenienza, la notte che si frappone tra la voglia fraudolenta simulata dalla donna con Guido e l'andata alla caccia; altra, allorchè Guido è assalito, il ravvolgere ch'egli fa il vestimento dattorno al braccio, mentre colla destra ha brandito la spada; altra ancora, e di maggior rilievo, un certo fiume in prossimità d'Antona, che i due testi conoscon del pari, sia pure che mentre il Riccardiano vi accenna ripetutamente, tanto da farcela apparire una caratteristica topografica ben spiccata, i *Reali* non lo menzionino se non nella fuga di Buovo con Sinibaldo (c. 5).

Gli accordi son copiosi troppo perchè si possa seguitare con una rassegna minuta. Mi limiterò dunque a segnalarne qualcuno dei più notevoli. Tale può ben dirsi la camicia o il pezzo di camicia che Buovo issa sopra una mazza per farsi notare dai marinai (*Ricc.* § 64, *R.* c. 7). Più ragguardevole d'assai il nome di Agostino ch'egli assume e conserva cogli stranieri, e il suo dichiararsi nativo di una valle, di „Pinzona“ giusta la prosa Riccardiana (§ 67, 72, 73, 76, 84), di „Pizzania“ secondo i *Reali* (c. 10).

¹ Nell'ambasciata della perfida moglie a Duodo, secondo la lezione del codice torinese (f.º 162ª):

Envoierai cachier le duc Guion.
La de son pere puet prendre vengison,
Que Guis trencha le cief sor le menton.

Di questa circostanza non s'è fatta parola prima, e non si riparla più dopo. Rimane per aria, come tanti accenni nei *Buovi* francesi. E un'allusione non preceduta da racconto arrischia di essere anche quella del testo laurenziano, v. 70, che fa dire di Guido a Dodone,

S'el alçixe mio pare, de mi farà altretal.

Fatto si è che la redazione in ottava rima emanata di lì ha ancor essa un'allusione, I 13, senza aver narrato nè detto nulla al principio.

² Nel *Ricc.* è nominato solo più oltre; nei *Reali*, fin dal primo apparir sulla scena.

³ Che chieda consiglio, non dice espresso il *Ricc.*; ma che sia implicitamente un chiederlo il passare ad Alberigo la lettera, mostrano chiaro le parole di costui.

Da rilevare altresì la convenienza di numero nei mercatanti che raccolgono il fanciullo; poi la comunanza del singolare episodio dell'acqua spruzzatagli in viso da Drusiana (*Ricc.* § 85, *R. c.* 10), il farsi in ambedue le versioni che la tovaglia della tavola sotto cui Drusiana bacerà il suo diletto restio, giunga fino a terra (*Ricc.* § 86, *R. c.* 11); per finire, l'essere una stanga carica di acce la pertica che Buovo prende in luogo d'asta per combattere nel torneo (*Ricc.* § 91, *R. c.* 13).

Ma le convenienze non si fermano neppur qui al contenuto: spessissimo si estendono all'espressione; e anche di ciò sono da addurre alcuni esempi:

1. *Ricc.* § 26: „Chemmi vale città e castella, o oro o argento, o priete di grán valuta, quando non posso contentare le voglie mie?“

R. c. 1 (1): „Che mi vale la sua grande signoria? che mi vale le sue grandi ricchezze, e le preziose e belle vestimenta, che di quello che io doverrei avere sono nuda e povera?“

2. *Ricc.* § 28: „Duodo di Maganza è nimico del mio signiore.“

R. c. 2: „Oimè! egli è mortale nimico del duca Guido.“

3. *Ricc.* § 59: Duodo di Maganza, udendo questo, prende cento cavalieri armati, e alla città d'Antonia gli à mandati la notte alla reina Brandoria, chelli mandi Buovo.

R. c. 6: Duodo, udite queste parole, mandò ad Antona cento armati a Brandoria, che gli mandasse Buovo.

4. *Ricc.* § 66: E uno di quelli mercatanti cominciò a parlare: „Dimmi, fantino, come à tu nome e come ti fai chiamare? Chi fu tuo padre e di quali contrade? E come arivasti in questo luogo?“ — Risponde Buovo: „Messere, perdonatemi, ch'io non posso parlare.“

R. c. 7: Quivi erano mercatanti di lontane parti; e uno di loro disse: „Dimmi, figliuolo, onde se' tu e come à tu nome? E a che modo venisti in questa riva del mare?“ — Buovo rispose: „Perdonatemi, che io ò sì grande la fame, che io muoio di fame.“

5. *Ricc.* § 67: „... Mia madre lavava i panni a prezzo.“

R. l. c.: „... La mia madre lavandara, cioè lavava panni a prezzo.“

6. *Ricc.* § 68: Uno mercatante incomincia a parlare, e dicie: „Agostino, chitti insegnò servire?“

R. l. c.: Disse uno de' mercatanti: „Chitti insegnò servire?“

7. *Ricc.* 70: Buovo disse pianamente: „Laudato sia Iddio! ora sono io fuori di miei nimici mortali.“

R. l. c.: Buovo disse: „Lodato sia Iddio, ch'io sono fuora delle mani de' miei nimici!“

¹ Nel dare i passi dei *Reali* compongo la lezione con due degli elementi che devono servire ad un'edizione critica: il codice magliabechiano, e le stampe, procedenti tutte dalla modenese del 1491, che sta a rappresentarci — malamente, pur troppo — un manoscritto autonomo, bene spesso migliore dell'altro. È solo all'edizione veneziana del 1511 che posso qui risalire. Quanto al manoscritto che fu de' Guadagni, rintracciato testè non per opera mia, mi è tolto di valermene per il momento.

8. *Ricc.* § 84: „Madonna, io sono disposto affare ogni vostra volontà chessia vostro onore e del mio signiore lo re che v'ebbe a 'ngienerare.“

R. c. 10: „Madonna, io sono apparecchiato a fare ogni cosa che vi sia di piacere e d'onore, vostro e del mio signiore re vostro padre, per insino alla morte.“

9. *Ricc.* § 87: „Agostino, vieni meco.“

R. c. 11: „Agostino, vieni meco tu.“

Quale sia il significato preciso di questa convenienza di cose e di parole, sarà da cercare più oltre. Qui nondimeno, per la successione dei ragionamenti, mi è necessario escludere subito che esse possano importare una dipendenza del testo Riccardiano dai *Reali*. Lasciando stare gli argomenti minuti, una tal dipendenza è messa fuor di questione dalla cronologia. Non ci vuol molto per riconoscere nella versione frammentaria, nonostante certe disuguaglianze di cui toccherò poi, uno stile di stampo assai antico, analogo a quello del *Libro delle Storie di Fioravante* e del *Prodesaggio*¹, tale da voler essere riportato con verosimiglianza ben grande ai primi decenni del secolo XIV. I *Reali* invece sono opera più recente di forse un secolo.² E si provi chicchessia a mettere a confronto le due prose: vedrà balzarsi agli occhi una differenza ben spiccata, che qui dove i termini sono affatto omologhi dice propriamente un intervallo non breve tra la composizione dell'una e dell'altra.

Del resto, di dove la nostra redazione non venga, apparirà vie più chiaro una volta stabilito, donde invece essa derivi. Stavolta siffatta questione si può fino ad un certo segno risolvere con una sicurezza ed agevolezza ben maggiore che non farebbe sup-

¹ Di questo romanzo bisogna bene che mi decida a dar fuori l'edizione, che mi trovo avere in molta parte preparato da molti e molti anni, e che ho annunziato più di una volta.

² Sostenni fin da sedici anni fa che i *Reali* volevano mettersi all'incirca fra il 1380 e il 1420, aggiungendo che sarei stato più disposto a portare qualche poco più innanzi il secondo termine, anziché a rimandare il primo più addietro (*Ricerche*, p. 321—22). E dicevo che la vita del loro autore Andrea da Barberino voleva forse protrarsi fino al 1440, indotto a pensare così da un certo codice scritto di mano sua (p. 320: si tolga un „non“, superstite sciagurato di un modo d'espressione mutato sulle bozze). Le mie induzioni di allora possono invocare adesso la conferma di certe notizie dateci da un codice del *Guerino* e riferite dal Renier nella prefazione alla *Discesa di Ugo di Alvernia allo Inferno*, Bologna, Romagnoli, 1883, p. CI—CIV. Questo codice fu finito di scrivere ai primi di marzo del 1470; e chi lo ricopiò è un cotale, che s'era trovato fanciullo mentre Andrea era vivo tuttora, e mentre, a quanto pare, ancora non aveva smesso di leggere o cantare in pubblico. Chè, se Andrea non si fosse allora più trovato a salire in panca, si capirebbe poco che al trascrittore fosse potuto accadere di scambiarlo, com'egli coscienziosamente confessa in coda al testo per rettificazione di una sua rubrica iniziale, con un certo cieco che cantava in San Martino. Poniamo che il copista avesse già quarant'anni nel 1470; poniamo non ne avesse altro che dieci al tempo cui si vuol riferire: ritroveremmo sempre vivo Maestro Andrea nel 1440, per l'appunto come s'era supposto con una certa titubanza che si può ora toglier di mezzo.

pore il dover far capo a un originale non conservato. Il principio riflette in maniera così manifesta un originale in versi rimati per serie continue ed in linguaggio francese, ossia una *chanson de geste*, da non rimaner luogo sotto questo rispetto a dubbi di nessuna specie:

„All' uscita d' aprile, lo maggio entrante, uccelli e bestie sissi rinnovellano dal forte tempo ch' egli àno passato; erbe ed arbori sissi rinfrescano; nonn' è sì nero pruno non rendi (*sic*) il bianco; e ogni uccielletto canta per amore; donne e donzelle prendono piacere; e duchi e conti e cavalieri si stanno in grande piacere; e donzelli giostrano e bigordano; ed ogni altra gente sissi rallegra.

„Piaciavi, signiori, d' udire un bel dire di Gostantino Inperadore, come in suo corte aveva conti e duchi, marchesi e cattani e lonbardi e cavalieri, donzelli e mercatanti e borgiesi, e forestieri che sono d' altri paesi.

„In piede si levò l' alto Inperadore Gostantino, e manda inn' Inghilterra dodici messaggieri, inn' una cittade che Inghia si fa chiamare. Giunsono alla porta, e dentro sono entrati; al grande palagio sono saliti. E ivi erano due conti pregiati, e uno damigiello ch' à nome Fioregino, figliuolo di Giuffredi, del conte pregiato, e nipote dello conte Guerrieri. Levossi uno messaggio, e cominciò a parlare: Domeneddio, cui lo mondo à in podesta, salvi e guardi Otto e Giufredi“ ecc.

Dei versi si sente qui la spezzatura; e in tal modo si sente, da potersi giurare perfino che eran versi di dieci, non di dodici sillabe. E nell' ultima parte si vedono altresì trasparire non poche assonanze. Quanto al linguaggio francese, si rivela nello stile, nei concetti, nelle formole. Il raffronto più completo e significativo ci sarà dato dall' *Ugo d' Alvernia* della redazione maggiore, da aversi presente, beninteso, nella sua forma più genuina conservataci dal codice un tempo Hamilton, ed ora berlinese:

Al tamps de may, quand f[]urent li prael;
Tot reverdis lorer et arboisel;
Que en amors vient maintes mainer d' oisel;
Por ce chantent et font li son mout bel;
Tot ensemant font dames et doncel,
Que por delit entrent as iardinel
Tot les pulcelles ensamble as iovencel;
De flors, de roses, chascune feit çapel,
Si soi sbanoie por qui amors le chadel.
En pentecoste, quand chivaler novel
Desire iostre et merveillous zambel . . .

Oeç, segnor, qui Diex vos bencie,
Bone chançon di vielle ancesorie . . .

A Pentecoste, après la Scensions,
Estoit banie la cort tot environs . . .
Le vint de giant une si grant fuions,

Que .XII. roi li sont, tot de corons,
 A beus coroy et de giant garnisons,
 Ester li duch, et li prince, et li cons:
 Giant li fu de maintes regions.¹

Vogliono nella nostra prosa una segnalazione speciale quei „lombardi“ della corte di Costantino, che nella compagnia in cui ci vengon dinanzi non istanno di certo a designare una nazionalità, e che non possono essere se non dei „lombardi“, banchieri, cambiatori, ossia il riflesso di una significazione schiettamente francese. Essi ci ritornano poi dinanzi anche nella corte di re Erminione (§ 80).

E sebbene procedendo la versione assuma movenze più libere, le tracce dell'originale appaiono ancora molte e molte volte. Lasciando stare, perchè in generale non più evidenti in modo da sbarrare la via ad ogni altra spiegazione², i luoghi in cui sembra rimetter fuori il capo la struttura ritmica dell'originale, voci ed espressioni appartenenti alla favella d'oil si continua a incontrarne. Tale è „monsire“ (§ 5); tale il „tertero“ o „tertere“ del palagio di Guido (§ 53, 54); tale la „selva ramuta“ (§ 25) o „selva ramieri“ (§ 63).³ Ma soprattutto lo stile e i concetti si ostinano a rispecchiarsi ad ogni momento il francese, e più propriamente il francese delle *chansons de geste*. Eloquenti assai le riprese e ripetizioni di parole, di idee, di fatti⁴; caratteristica la rappresentazione di Guido prima, poi di Brandoria, che si levan dal letto, e se ne vanno, l'uno alla caccia, l'altra allo specchio (§ 25—26); significativo il continuo narrarsi per via di verbi al presente, anzichè in tempo passato; tipico il cominciamento delle parlate di Giuffredi a Costantino (§ 6)⁵, di Antonio a Duodo (§ 31); notevoli certe frasi, come il „Passò la notte, eccoti lo giorno“ (§ 40), che ci richiamerà dei versi-formola quali sarebbero „Tresvait li jurz, la noit est aserie“, „Tresvait la noit e apert la clere albe“, „Passet la noit, si apert li clers jurz“ nella *Chanson de Roland* (717, 737, 3675) e in altri poemi. Insomma, unicamente chi non avesse conoscenza alcuna della letteratura epica francese potrebbe non accorgersi donde questa prosa abbia ad emanare.

Così, nella forma esteriore il nostro testo ci riflette un originale francese, mentre il contenuto ce lo ha mostrato appartenente a una famiglia italiana. Le due cose non parranno contraddittorie a nessuno. Esse mettono capo diritte diritte a una conclusione ben semplice: questa cioè, che la fonte spettava a quella letteratura franco-italiana, che tanti enimmi ci spiega. Niente davvero di più natu-

¹ Tobler, *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne: in Sitz.-Ber. d. Ak. d. Wiss. zu Berlin*, Cl. fil.-stor., XXVII (1884), 617—19.

² In qualche caso l'evidenza c'è (V. p. 481), ma ci sono insieme altre complicazioni.

³ *Aiol* 5616 „selve ramue“; 1842 e 6748 „gaut ramier“; 1008 „gaut ramé“; 255 „bos ramé“. *Mort Aym. de Narb.* 3651 „selve ramee.“

⁴ Non istò a citare esempi, troppo vari e numerosi.

⁵ Si cfr. la fine del brano riportato nella pagina precedente.

rare, niente di più conforme a ciò che le analogie porterebbero già esse stesse a supporre.

Sarebbe mai possibile di andare anche più oltre, e di indicare, non genericamente soltanto, ma con determinatezza, quale sia stato il modello del testo riccardiano? — Sia poi a pensare quel che si voglia dell'esito, appigli per un tentativo molto seducente ce ne sono parecchi.

Come tutti sanno, di quelli che si potrebbero chiamare i *Reali franco-italiani*, ossia della catena di racconti dataci dal notissimo codice XIII marciano, manca al principio una parte, di cui non possiamo precisare il contenuto, ma che intanto comprendeva la storia di Buovo fino al momento del ritorno in patria e delle battaglie contro Duodo di Maganza.¹ Ora, chi consideri la natura di questa compilazione, deve oramai tenere per indubitato che la narrazione movesse più di lontano che dai casi di Guido e del figliuolo, tanto da presentare in un modo o in un altro il quadro medesimo che ci è offerto dai *Reali* toscani. Ebbene: il testo riccardiano non ci rende esso forse un'immagine perfettamente adatta a servire di complemento alla narrazione acefala?

A questa considerazione generica vengono a mettersene accanto delle specifiche. Nella parte introduttoria della nostra prosa il re Pipino, come s'è visto, è fatto figliuolo di un re „Agnolo“. Ciò conviene esattamente colla compilazione del codice marciano, che narrando appunto di Buovo fa dire al protagonista a proposito di Pipino,

Ceste filz d'Ançelo, qe le cor Deo maldie;

e poco dopo:

Jamais li rois Angelo, li qual si fu son per.²

Non esageriamo il valore di un accordo, che ha radice nella tradizione stessa francese³; ma un certo significato esso lo ha bene, se si considera il dissenso, qui maggiore là minore, di più altri testi italiani.⁴ Che convengano i *Reali*, una volta accertate la loro posteriorità e le relazioni strette che passano tra essi e la prosa riccardiana, nè aggiunge nè toglie nulla.

Anche alla parte perduta della storia stessa di Buovo accade parecchie volte che si faccia allusione in quel tanto che della versione ciclica franco-italiana è arrivato a noi; e talora con menzioni di particolarità, che possono qui esser messi a profitto. Così, venuto dentro Antona in sembianze di medico, Buovo, scopertosi per quel ch'egli è, rinfaccerà alla madre (f.^o 3^b) com'essa abbia ordinato il tradimento

Donde me per fu morto e le vinte⁵ donçé;

¹ *Ricerche*, p. 134.

² F.^o 18^a. Nel secondo passo il codice ha *ser* in luogo di *per*.

³ V. Paris, *Hist. poét. de Chm.*, p. 220.

⁴ V. qui addietro, p. 471, e *Ricerche*, p. 273.

⁵ Il codice porta *eleuite*; e a chi non sapesse cosa ci si deve leggere, dovrebbe anzi parer dire *elerute*, oppure *elernte*.

e a Duodo, ch'egli lascia andar libero per ora perchè ferito, dirà (f.^o 4^a), come, sanato che sia, avrà a rendergli ragione della

... mort mon per e di .xx. donçé,
 Qe a tradiment vos furent envoié
 Defor Antone por caçer ali pré.

Ora, „venti cavalieri nobili uomini“ son condotti da Guido alla caccia fatale anche nel testo riccardiano (§ 43), nonostante che prima sia stato profferito due volte il numero venticinque.¹ E siavi pure anche qui l'attenuante dell'esser comune il dato al *Buovo* laurenziano² — circostanza che rende del resto il servizio di dare a quel „venti“ una saldezza che senza di ciò gli sarebbe mancata³ — meritevole di nota la cosa riman sempre di sicuro.

Guido co' suoi venti compagni è ucciso, l'orfanò suo è voluto condurre in salvo da Sinibaldo. Di questa fuga non riuscita Buovo rievoca la memorie parlando appunto col balio (f.^o 2^b):

Pere, ço dist Bovo, ben vos devés penser
 Quant me volivi avec vos mener:
 Mon çival me cai en meço la river,
 Donde in Antona i me tornò arer,
 Et a ma mer me dè por presoner . . .

Qui si può avvertire che quel plurale „i me tornò“ ben ci riporta piuttosto alla forma della narrazione che s'ha nel testo riccardiano, dove, impadronitosi del fanciullo, Duodo lo rimanda alla madre per mezzo della sua gente (§ 57), anzichè a quella accolta dalla versione del codice laurenziano, secondo la quale egli stesso manifestamente ritorna addietro, ed egli stesso senza dubbio nessuno

¹ Di andare con venticinque dice a Guido Brandoria (§ 42), e il numero si ripete subito dopo in un primo accenno alla mossa, che il narratore butta là, e lascia poi in abbandono.

² V. 22 e 65, nell'ambasciata di Brandoria,
 Venti zoveni bazaler l'averà conpangnar . . .
 In soa compagna .xx. çoveni diè menar.

Qui è dovuto certo a un'inesattezza materiale, ch'io non dubitai di correggere nella stampa, se poi Guidone, stando al manoscritto nostro (v. 113),

Esse d'Antona con .x. nobeli infant.

Dove i poveretti sono uccisi (v. 135) il numero è omesso:

Po alçixe quelli nobeli infant.

Il paragone con questo testo dice chiaro che l'autore della prosa riccardiana trovava il „nobili“ nel suo originale. Esso non vi trovava invece di sicuro nè gli „uomini“ nè i „cavalieri“, che inopportunamente surrogò di suo arbitrio ai giovinetti delle redazioni franco-italiane. Lo stesso arbitrio abbiamo anche nel *Buovo* solito in ottava rima, dove pure Guidone va con „Cavalieri“. I *Reali* non si vogliono, pare, compromettere, e parlano genericamente di compagni, portandone peraltro il numero a cento (c. 3).

³ Ancorchè il luogo dove abbiám „venti“ sia il principale, si poteva credere che tutto si riducesse all'omissione di un „cinque“ per parte del trascrittore. Così invece vorrà pensarsi, o che al traduttore sia piaciuto di sostituire l'altro numero, senza poi ricordarsi di sostituirlo sempre, o, meglio assai, che la contraddizione fosse già nell'originale.

consegnerà anche alla donna il poveretto.¹ Ma una convenienza più importante d'assai riesce il fiume che qui pure sta di mezzo fra Antona e il castello di Sinibaldo, dacchè, secondo già accadde di avvertire², questo fiume ha veramente per la prosa riccardiana il valore di un tratto caratteristico.

Buovo continua:

Quela malvès, qe Deo doni engonbrer,
La qual con un paon me volse atoseger.
Eo men foçi, Deo m'a voliù aider.

E su questi fatti ritorna parlando colla madre stessa (f.^o 3b):

Or vos remembri li or el temporé,
Quant en la çanbra vu m'avisi seré:
Si me mandasi li pavon tosegé.

Adesso vien la volta della madre, che è chiusa fra due mura. Il figlio peraltro non le rende il contraccambio della fame patita (f.^o 4^a):

Da boir e da mançer avea a gran planté.
E quella donçela Bovo li oit delivré,
Qe li servia d'inverno e d'esté,
Qe li aportò li paon atosegé,
Quando in la çanbra il estoit seré.

Guerreggiato poi da Pipino, Buovo potrebbe, avanti che si venga alle mani, ottenere l'accordo, liberando la perfida e rendendola a Dodone; ma egli non può dimenticare il tradimento fatto al padre, nè ciò ch'ebbe a soffrir lui medesimo (f.^o 18b):

Creeç, rois, qe soia si garçon,
Qe no me remembri de la mortel preson,
E quando m'envoïé l'atosegé paon?

La pace, non seguita adesso, s'avrà poi, dopo che Dodone sarà stato ucciso e il re ne avrà buscate. Avanti di partire egli intercederà ancora per la donna, ma inutilmente (22b):

E dist Bovo: Tuto ço laseç ester,
Qe por so ovra fo morto mun per.
Quant me porpenso qu'ela me fasoit raçer,
E de mançer no me volea doner!
Plus de tros çorni me fasea ester.
E quant por pietà eo le queri da mançer,
Cun un paon me volse envenener;
Dont me convene ad inçeigne scaçper.

Le allusioni alla prigionia son dunque parecchie: le circostanze ricordate, troppo poche per il nostro desiderio; ma quel poco è tale pur sempre da stabilire punti speciali di contatto colla nostra prosa. Il „plus de tros çorni“ di digiuno forzato risponde esattamente a ciò che sí narra lì dentro (§ 60): Buovo è la-

¹ Però troviam detto espressamente sì l'una che l'altra cosa nella versione in ottava rima (I 39 e 41).

² P. 483.

sciato senza cibo tre giorni, e la cameriera è mandata a lui il quarto. Possibile che di tre giorni si parlasse anche in qualche lezione dell'altro testo franco-italiano¹; ma il fatto si è che nei frammenti udinesi, ai quali soli ci si può qui riportare, i giorni invece son cinque (v. 17). E quel che da Buovo si dice, ch'egli abbia dovuto „ad inçegne scanper“, trova ottima spiegazione nell'artificio a cui ricorre per non essere riconosciuto, di stracciarsi indosso tutti i panni, di rabbuffarsi i capelli, di graffiarsi il viso (§ 62). Facciamo invece ch'egli esca senza far nulla di tutto ciò, alla maniera che segue nella versione laurenziana-udinese (L. v. 344, U. v. 75), e l'espressione non si capirà di sicuro.² Ma assai più importante di tutto il resto è il „paon atosegè“, che così pertinacemente si rammenta. O non è forse un „pagone atossicato“, che Brandoria manda al figlio, che questi taglia, e che cagiona la morte della segugia (§ 60-61)? E la convenienza riesce di tanto più preziosa, perchè il pavone è qui assolutamente fuor di posto, sicchè si dà a conoscere per un'intrusione arbitraria e individuale, dovuta ad un prestito fatto ad altri racconti più o meno analoghi, dov'esso invece torna opportuno.³ Di pane e vino soltanto parla l'altra versione franco-italiana; e di pane o poco più stima di doversi contentare, pur trovandosi dinanzi sicurissimamente anche il pavone, lo stesso Barberino.⁴ Non si appagherà invece di questo trattamento l'autore del poema in ottava rima; ma sarà un cappone ch'egli verrà ad aggiungervi (II 15), lasciando pur sempre al pane il privilegio d'esser spezzato, e di servire colla morte del cane a render patente la frode scelerata.

Un'osservazione d'altro genere. Quando la Bradiamont del cod. XIII manda, morto il padre, per Buovo, commette agli ambasciatori di dirgli, fra l'altre cose, che (f.^o 4b)

Richa corona d'or li farà in çevo porter,
Rico reame averà governer.

Gli ambasciatori vanno, e fedelmente ripetono il messaggio:

Rica corona vos farà in çevo porter,
E rico reame avereç a governer.

¹ Tanto più doveroso il fare questa riserva, posto che il poema in ottava rima ci dice (II 12):

Così tre giorni lascia il figliuol stare,
E non li dà nè bere, nè mangiare.

² Nel testo in ottava rima si fa ch'egli passi per la terra senza che si ravvisi perchè sfigurato dalla fame. Un poco presto, dopo tre giorni soltanto!

³ Starà bene. p. es., che „uno pagone arrosto“ si faccia presentare da Macario di Losanna alla tavola reale nella nostra versione prosaica dell'*Aiolfo* (c. II). Verosimile di certo che il pavone fosse già nell'originale che maestro Andrea aveva davanti.

⁴ „... Fece fare una picciola torta di pane fresco“ (c. 6), dicono le stampe moderne. Ma secondo la lezione magliabechiana e nelle edizioni antiche pane e torta sono cose distinte: „E fecie fare una picchola torta e uno pane fresco.“ La „torta“ trova riscontro nella „schiacciata“ del testo riccardiano.

Questa parte di racconto non ha, come s'è visto, rispondenza nel testo riccardiano; ma chi consideri l'abitudine dell'epica in genere, e di questa nostra in particolare, di servirsi delle parole e dei versi medesimi ogniqualvolta ritorni il medesimo pensiero¹, giudicherà ben meritevole d'essere avvertita la somiglianza che si manifesta con luoghi della prosa in cui l'idea del regno è fatta balenare a Buovo giovinetto da Drusiana: „Se farai a mio senno e alla mia volontà, ancora ti farò portare corona d'oro, e sarai signiore di queste contrade“ (§ 84); „Se farai mia volontà, porterai ancora corona d'oro in testa di tutte queste contrade“ (§ 87).

Nè con ciò sono esauriti gl'indizi. È un fatto assai ragguardevole, e tale da far pensar molto, che le due versioni franco-italiane, pur essendo più che distinte l'una dall'altra, si trovano nondimeno ad aver in comune tratto tratto delle parole e perfino dei versi.² Ciò che segue nella porzione conservata, seguiva, natural-

¹ Si avverta, p. es., come con parole somigliantissime si esprimano nel riccardiano Brandoria e Drusiana allorchè vogliono indurre, l'una Antonio, l'altra Buovo, a fare, ripugnanti, ciò che esse desiderano, § 28 e 96. E qui la convenienza, piena la prima volta, parziale la seconda, col testo laurenziano, ci è prova manifesta che il prosatore non fa se non rendere con maggiore o minore esattezza il suo modello.

² V. *Ricerche*, p. 144. Siccome li non detti esempi, sarà bene che ne presentii ora alcuni:

- Marc., f.º 2ª. E va a ferir Dodó sor la tarça doré:
Le scu li speçe l'auberg li oit falsé . . .
Entro li fianco oit li dardo fiçé.
- Laur., v. 1956. E va a ferir Dodon sovra la targa indorà:
Lo scu li fende, tuto lo scartelà:
E l'aubergo tuto li desmaia;
Per me le coste lo fer li caça.
- M. ib. En le çastel i furent retorné . . .
E Synibaldo li fo encontra alé.
- L. 1973 „Al castelo nu averemo tornà . . .“
1976 Enfin al castelo eli no se astalà . . .
1978 Allora Sinibaldo incontra li andà.
- M. f.º 4ª. Entro dos mura elo l'oit muré.
L. 2184 „Mo fela entro .ij. muri murar.“
- M. f. 4^b. „Por vos nos manda, qe la veneç aider,
E si la prenderés a per e a muler . . .
Por vostro amor se farà bateçer.“
- L. 2287 „Per vu manda che vu la dobié secorer e aydar . . .
2290 Creder vol in Dio e farse batiçar,
E po per moier l'averl' spoxar.“
- M. f.º 6ª. „Or vos prego eo
Da po qe in vos e' non ò nulle sper,
Qe me donés a un altro çivaler,
Qe açà mun regno e tenir e guarder.“
„Dama“, dist Bovo“
- L. 2517 „Da po ch' avé Druxiana trovà,
Eo ve prego ch' a un chavaler me donà . . .
Chi possa lo mio regno tegni e governà.“
„Madona“, disse Bovo“

mente, anche in quella perduta; sicchè, data la derivazione della prosa riccardiana dalla versione ciclica, riescono spiegate come meglio non si potrebbe le concordanze prossime che in mezzo a tanta diversità ci è accaduto di rilevare tra essa e il testo Laurenziano-udinese.

Un argomento della stessa natura, ma più vigoroso, è fornito dai *Reali*. Questi, com'ebbi a mostrare da gran tempo¹, hanno con quel tanto della redazione ciclica che ci è rimasto rapporti oltremodo intimi. Si può dire che in grandissima parte essi appaiano come una fusione di questa redazione coll'altra sorella franco-italiana. Ebbene: un posto molto analogo a quello che dal ritorno di Buovo in patria prende di fronte ai *Reali* il testo marciano, vuole, per quanto la copia riccardiana ci soccorre, assegnarsi alla nuova prosa. Essa ci rende conto di un'infinità di tratti, spesso tra i più singolari e caratteristici, che finora non sapevamo donde fossero usciti, e, aggiunta alle versioni già prese in considerazione, poco ci lascia di cui rimanga tuttavia oscura l'origine. O non risulta da ciò, che la prosa e il cantare ciclico hanno ad esser legati da vincoli quanto mai stretti, e non deve appagarci oltremodo un'ipotesi che ce li riduce sostanzialmente ad una cosa medesima?

S'aggiunga, per finire, che l'originale della prosa riccardiana s'è visto dover essere in versi decasillabi; e versi decasillabi sono, o tentano di essere, quelli dell'incatenatura epica di Venezia.

Di contro a tutto ciò stanno peraltro delle obiezioni. Una prima è suggerita dall'inventario che dei manoscritti posseduti dai Gonzaga ebbe ad essere steso nel 1407. In esso par di ritrovare in condizione d'integrità il codice XIII marciano²; e gli si vedono assegnate 218 carte, in cambio delle 95 di cui ora si compone, ossia più assai di quelle che mai potrebbe aver avuto, se la storia di Buovo non fosse stata preceduta che dalla breve introduzione riflessa a noi dalla prosa nostra. E questa per di più comincia con parole che non rispondono punto all'„incipit“ conservatici dal vecchio documento, che era, „Segneur barons deu uos sia in guarant“.

Queste difficoltà non son tali tuttavia da tenere inestricabilmente impacciati. Non credo che si possa presumere di liberarsi contestando l'identità del manoscritto designato dall'inventario col codice nostro, pur ammettendo quella delle opere in essi contenute. Contro siffatta identità parrebbe bene di trovare un argomento nella sconcordanza che si manifesta tra le parole dateci siccome ultime per l'uno con quelle che sono ultime nell'altro; giacchè, si potrà dire, se sta benissimo che non si sia tenuto conto di un

¹ *Ricerche*, p. 179 sgg.

² *V. Romania* IX 511 (nº. 44).

„Explicit liber deo gracias amē. am̄.“, non si capisce che il medesimo si sia fatto anche per il verso

E deo uos beneie qe sofrì pasion.¹

Ma ciò che non si capirebbe per sè stesso, si capisce invece ottimamente quando si consideri una circostanza speciale. Nel manoscritto di Venezia questo verso è raggruppato coll' „Explicit“, ed è separato invece mediante una linea d'intervallo dal verso precedente,

Da qui auanti se noua la cançon,

che però apparisce realmente siccome ultimo.² E tanto apparisce, che come tale ebbe a trattarlo anche chi nel secolo passato, quando i codici Recanati, alla cui serie appartiene questo XIII, entrarono alla Marciana, si trovò a compilarne il catalogo.³ Tolto di mezzo questo ostacolo, o come dubitare? L'affermazione dello Zanetti, che i manoscritti francesi di questa collezione provenissero dalla Casa Gonzaga, ha ricevuto dal vecchio inventario di Mantova la conferma più luminosa. E s'egli è così, s'intenderebbe ancora abbastanza che quelli che ho chiamato i *Reali franco-italiani*, pur essendo di sicuro un'opera assai rara, presso i Gonzaga si trovassero in doppio: o non ci si trovavano più copie dell'*Entree de Spagne*?⁴ ma che l'inventario ci dia un altro esemplare, e del nostro invece non sappia, è cosa davvero poco o punto ammissibile.

Sia pure: il chiudere quest'uscio significa forzarne un altro ad aprirsi. Se il codice Gonzaga è il marciano, quel numero di 218 carte portato dall'inventario riesce indubbiamente eccessivo. Si consideri che dovrebbero essersi perduti quasi 23 000 versi⁵:

¹ Altre due sconcordanze consisterebbero nel leggersi nell'inventario *auant* in luogo di *auanti*, e *canzum* in cambio di *canzon*. Ma divergenze di questo genere non proverebbero nulla, poichè il compilatore non fu punto scrupoloso nel riprodurre le lezioni. Di più, la seconda non è nemmeno reale. L'inventario, secondo ho dal prof. Fr. Novati, esiste in due esemplari. — Curioso che di ciò non dicesse nulla il Braghirolli, nonostante che nell'edizione sua facesse uso di entrambi! — Ebbene, in uno dei due si legge *canzon*, non *canzum*.

² Siffatta disposizione è resa fedelmente nel *Macaire* del Mussafia (*Altfr. Ged. aus Venez. Hss.*, II 98). Non avendo ora il codice davanti, ho supplito ricorrendo a quel cortesissimo che è sempre il C.^{te} Camillo Soranzo.

³ Questo catalogo, che è del 1736, si conserva alla biblioteca medesima sotto la segnatura XIII 77 tra i manoscritti latini. Ecco quel che vi si dice del codice nostro (f.^o 58^b):

„Bovus (ou Bovo) deest p^a pagina.

„Desinit = En la corte R. fo tenu campion

Da qui avanti se trova la canzon.

„Codex membranaceus in fol. idiomate Provenzali (ut puto) picturis ornatus.“

⁴ V. *Rom.*, t. cit., p. 313, n^o 53—57.

⁵ Assegno a ciascun foglio una media di 185 versi, deducendola dalle parti che s'hanno a stampa complete, vale a dire dal *Macario* e dalla *Berta*. S'avverta che quando il Guessard (*Bibl. de l'Ec. des Ch.*, 4^e sér., t. III 395)

troppi davvero quand'anche si voglia supporre che dinanzi al *Buovo* s'avesse il *Gisberto*, l'*Ottaviano*, il *Fioravante*, ed il *Fiovo*. Che se al *Fioravante*, duplice, comunque la cosa si voglia concepire, nelle redazioni italiane¹, è giusto che s'asegni una dimensione considerevole, una, a dir poco, modestissima, avrà invece da assegnarsene al *Gisberto*, ed una abbastanza modesta anche al *Fiovo* e all'*Ottaviano*.² Però viene allora ad aver gran fondamento il sospetto che il 218 sia stato scritto per errore in cambio di 118: somma che tornerebbe assai bene coll'ipotesi che si vien discutendo. Quanto poi alla non convenienza del principio, non è da farne gran caso. Essa può spiegarsi colla supposizione che l'autore della prosa toscana trascurasse una prima e breve serie, manifestamente introduttoria³, che tanto più doveva parergli inutile, se all'esordio primaverile teneva ancor dietro, come porterebbe a credere il suo dire, una seconda apostrofe agli uditori; può spiegarsi del pari pensando che l'esordio primaverile, semplice fronda esso pure, mancasse all'incontro nell'esemplare attualmente marciano.

Vale ancor meno ciò che taluno vorrà forse rilevare rispetto alla collocazione geografica di Antona. Dentro terra essa è bene così nell'una come nell'altra versione⁴; ma nel testo riccardiano la vediam posta in Italia, mentre nella compilazione di Venezia essa parreb'essere in Francia.⁵ Almeno noi vi sentiamo Pipino minacciar Buovo (f.^o 18b) che

attribuiva alla porzione conservata 18500 versi all'incirca, non pensava a quel tanto che era da sottrarre per via delle rubriche e delle dipinture.

¹ V. Darmesteter, *De Floovante*, p. 56—58.

² Nel *Libro delle Storie di Fioravante* queste tre parti, sommate insieme, equivalgono per l'appunto all'altra presa da sola. Si diano anche, se si vuole, ottomila versi al *Fioravante*, facendo più che triplo il numero di quelli — dodecasillabi, è ben vero — del *Floovant* francese: rimarremmo sempre lontani dal termine che s'avrebbe a raggiungere.

³ Noterò per amor di esattezza che il „Segneur“ della stampa dovuta al Braghirolli è „Segnour“ in ambedue gli esemplari dell'Inventario.

⁴ „Tanto sen vait qel fu çonto a la mer“, dice il rimatore franco-italiano colà dove Buovo parte dalla sua città per andarsene in Palestina ad espiare il fatto del suo Rondello, che ha ucciso più che meritamente il figliuolo di re Guglielmo (V. *Ricerche*, p. 134). E siccome quando avevo il codice per le mani io non badai a raccogliere di proposito le testimonianze di cotal genere, così è ben probabile che questa non sia nient'affatto la sola.

⁵ Si direbbe che il rimatore se l'avesse a rappresentare in Inghilterra in quella certa rama a cui mi riferisco nella nota antecedente; e ben dovrebbe, se volesse tenersi stretto alle fonti donde questa parte è emanata. Ma in realtà, per quanto valgono i miei appunti ed estratti, non vedo che menomamente ce la collochi, sebbene anche del trovarcela collocata non sarebbe da meravigliar troppo per una rama che costituisce una vera contaminazione, e dentro all'opera di un uomo, che, come si ripeterà tra poco, non ha davvero la sagacia di evitare le incongruenze. Avvertirò qui del resto che delle versioni che collocano Antona in Inghilterra abbiám bene una traccia anche nella prosa riccardiana. L'abbiamo, non meno sicura che fugace, colà dove ci è dato come „sir d'Inghilterra“ il nonno di Buovo, Bovone ancor egli (§ 18).

Dela corona te farò sbanoier;
De tota França e davant e darer.

Cui Buovo risponde (19^a):

Da qe me devés de França sbanoier
Da Clarença ma spea vos convent garder.

Possibile tuttavia che „Francia“ sia qui detto in un senso larghissimo, avendo la mente a tutto quanto il dominio, sì da non escludere nemmeno la regione italica; possibile che sia detto senza troppo pensare. Fatto sta che poco prima (f.^o 18b) s'è sentito dir da Buovo a Pipino, „Torneç en França“: espressione cui sopra una bocca italiana non può attribuirsi il significato ristretto che sarebbe legittimo assegnarle di là dalle Alpi, e che però prova per gli altri due passi, o l'irriflessione, o un'estensione ancor maggiore. Ma poi è anche da considerar bene che noi sappiamo quel che si legge nella prosa riccardiana, non già cosa s'avesse nel suo modello; e inoltre, che la collocazione della scena in Toscana, venendoci avanti in un testo toscano esso stesso, è di necessità fortemente sospetta d'esser dovuta per l'appunto al traduttore. Dico solo sospetta, perchè, come accennerò più tardi, un certo qual posto anche ad un'ipotesi diversa è bene che sia lasciato.

Un altro particolare che dà luogo a confronti è l'arma di Dodone. Allorchè nella prosa riccardiana il povero duca Guido, che andando per la selva già ha dovuto sbarazzarsi di un assalitore, si trova sbarrata la strada da tre cavalieri „sotto uno pennone a falcone intagliato“ (§ 46), „guarda la 'nsegnia ed àlla raffigurata, e vede bene ch'egli è press' al morire“. Nella rima Buovo (f.^o 2^a)

. . va a ferir Dodó sor la tarça doré.

Un campo d'oro non costituisce un dissenso, dacchè può ben essere in campo d'oro anche il falcone; ma dissenso par esserci invece con un passo che s'è avuto poco prima:

Bovo oit Teris queri e demandé:
Qi est quel qi mena tal ferté,
Ses armes a bicor pituré?

Per verità quel „bicor“ riesce tutt'altro che chiaro. Penseremo che voglia dire „bicornio“, salvo il rimaner poi ancora imbarazzati per l'interpretazione? — Ben più verosimilmente, dato che non ci sia di mezzo un guasto maggiore, io credo s'abbia a correggere „bitor“¹, intendendo „butor“.² Con ciò tuttavia avremmo ottenuto bensì un uccello, ma non proprio il falcone. E sia pure; e supponiamo altresì che „bicor“ o „bitor“, e non già altra cosa, s'avesse nel testo ogniqualevolta accadeva che l'arma di Dodone fosse nominata. Di fronte a una voce siffatta, intesa o non intesa che fosse, io non so davvero a qual partito avrebbe potuto

¹ Dico „da correggere“, perchè della lettura sono sicurissimo.

² „Bitorius“, si badi, è una forma non ignota al latino medievale. V. il Du Cange.

appigliarsi il prosatore, meglio che a quello di mettere sullo stemma di Dodone ciò ch'egli vi mise; chè il falcone era l'arma solita dei maganzesi pur nell'Italia nordica: testimonio Giovanni di Non.¹ Leggeva egli „bitor“ e sapeva cosa il vocabolo volesse dire? A una specie surrogava un'altra specie, più nota e opportuna, e meglio conforme alla tradizione consueta. Comunque leggesse, non intendeva? E allora non c'era proprio altro a fare, che attribuire all'uccisore di Guido l'insegna abituale della sua famiglia.

Seguitiamo dell'altro, e riprendiamo in considerazione il passo della rima dove Buovo ebbe a richiamare le circostanze della sua fuga non riuscita da Antona alla Rocca a San Simone.² La prima volta il passo si allegò per notar delle convenienze colla prosa: qui si riallega all'incontro per rilevare come la causa dell'esser Buovo sopraggiunto sia in questa lo sferrarsi del cavallo (§ 56), anzichè l'essere il cavallo stesso caduto in mezzo al fiume. Ma poi, osservando bene, s'è condotti a riconoscere che la diversità è assai più apparente che reale. Che Buovo si facesse cadere in acqua, è ben poco probabile; però credo da ritenere che secondo il rimatore il fatto seguisse, non proprio nel fiume, bensì piuttosto nel suo letto. E poichè dello sferrarsi par bene che nella prosa sia causa l'esser sassosa la strada³, sembra naturale che i sassi, se non nel testo nostro, nel suo originale, si suppongano appartenere al letto medesimo, una volta che anche nella prosa il fiume è l'ostacolo che riduce i fuggiaschi a lasciarsi sopraggiunger da Duodo. Inoltre, cos'è mai la piccola differenza che rimane, e che in fondo potrebbe anche essere negativa più che positiva, di fronte all'accordo nel far sì che della cattura di Buovo sia causa un accidente avvenuto al cavallo? accordo al quale aggiunge rilievo il confronto del testo laurenziano, che pur avendo qui convenienze ben strette colla prosa, attribuisce questa cattura a una caduta di Buovo stesso. Che se la misura non pare ancor colma, si consideri che da una parte ci troviam dinanzi una traduzione, alla quale neppur nella migliore ipotesi è lecito attribuire una fedeltà scrupolosa; e si rifletta che ciò che mettiam con essa a riscontro è una mera e succinta allusione, della cui rigorosa esattezza è lecito dubitare senza che l'autore sia in diritto di muover lamenti.

Non occorre di andar tanto per le lunghe per render conto di una dissonanza, che par risultare da un certo discorso di Aquilone di Baviera, il quale vorrebbe persuader Buovo a rappacificarsi col suo mortale nemico (f.^o 19^a):

Ço qe te di, eo te voio proier
Ke por amor de li rois tu lasi ta mer,

¹ *Romania*, IV 169.

² V. p. 489.

³ La lezione del codice è qui un po' guasta; e questo guasto dalla gente cavillosa potrebb'esser fatto molto valere. Per conto mio non credo lecito di andare più là di quel che ci conduca il confronto dei *Reali*.

E con Dodó te deçi apaser;
 E cest pla è ben droit ademander.
 Ton per Gui oncis Dedo son per.
 Se l'à vençà, non è pais da blasmer.

„Dedo“ non è qui un nome ammissibile, e non è dunque da pensare che fosse chiamato così nella versione franco-italiana il padre di Dodone, sicchè venga ad esserci contrasto col „Rinieri“ della prosa. Si legga „Dodo“¹, e s'interpreti quel penultimo verso, „Tuo padre Guido uccise a Dodone il padre suo“, a meno di voler credere che addirittura si sia scritto sbadatamente un vocabolo in cambio di un altro.

Non è invece illusoria la diversità che si manifesta per un altro nome. La moglie di Sinibaldo e allevatrice di Buovo, mentre è detta „Aulitia“ — da leggersi, credo, „Aulizia“ — nella prosa, apparisce siccome „Oria“ nella rima (f.^o 2b):

Synibaldo oit una muler de gran renon,
 E pro e saça, e Oria oit non,
 Qi baili Bovo quando fu petit garçon.

Che „Aulitia“ rappresenti una sostituzione arbitraria del traduttore, non penserò di sicuro. Poniamo che a lui toscano quell' „Oria“, frequente solo in territorio veneto, sia parso singolare: non sarebbe mai andato a scegliere qualcosa di più singolare d' assai. Eppure nemmeno questa sbarra oppone salda resistenza. Come di „Aulitia“ nella prosa, così di „Oria“ in ciò che ci rimane della rima, non abbiamo che un unico esempio; quant' altre volte il verseggiatore vuol designare il personaggio, dice genericamente „la dama“, „quela dama“, „la çentil dame“. Si avverta poi com' egli non dia nemmeno a vedere di ricordarsi che di questa donna abbia avuto a parlare altra volta. O ci sarà mai allora difficoltà a supporre che in due parti del racconto tra loro molto remote potesse averla chiamata in due maniere diverse, la seconda delle quali, s' avverta, conviene col nome di un altro personaggio, che noi non possiam dire come fosse detto nella redazione ciclica, ma che è „Orio“ nel testo franco-italiano autonomo?² Duplicità consimili non son rare davvero. S' abbia presente che nella *Chanson de Roland* la moglie di Marsilio è prima „Bramimunde“ e quindi „Bramidonie“; o meglio si consideri che nel *Buovo* menzionato adesso la città di Marcabruno ora è chiamata „Monbrand“, ora „Apolonia“.³ E ci si meraviglierebbe che qualcosa di consimile accadesse dentro ad un' opera costituita con elementi svariati, e dove delle incongruenze se n' hanno non so quante?⁴

¹ Anche nel verso seguente c' è un errore nel ms.: *plais* in luogo di *pais*.

² Laur., v. 1441 sgg.

³ *Ricerche*, p. 162. „Monbrand“ era il nome venuto d'altralpe; „Apolonia“ o „Polonia“ vuol certo riguardarsi come una sostituzione nostrale, e propriamente veneta.

⁴ Un esempio, *Ricerche*, p. 148.

Sicchè ponderando gl' indizi che parlano in favore e le ragioni contrarie, s'è condotti a concludere, essere realmente probabile la derivazione della prosa riccardiana dalla compilazione di Venezia. Ma dato che essa non derivasse di là, s'avrebbero conseguenze anche più importanti. Vorrebbe dire che oltre alla incatenatura del codice marciano la letteratura franco-italiana ebbe a produrne perlomeno un'altra consimile; chè, quando da un lato s'abbia presente quell'esemplare, e da un altro si consideri il modo come il testo nostro è costituito e la natura dei legami che manifestamente lo univano ai suoi modelli, non è lecito dubitare che la sua fonte non fosse propriamente un poema ciclico.

Determinata l'origine del *Buovo* nostro, è da vedere qual posto esso occupi tra le redazioni sorelle di fronte ai consanguinei oltramontani. E guardando, vien bene fatto di scorgere qualche somiglianza particolare, rara troppo e troppo perduta fra differenze gravissime perchè paia da ravvisarci il portato di una contaminazione. Si veda segnatamente il luogo dove Brandoria si leva e si duole d'esser così mal maritata (§ 26):

Quando tutti si sono partiti ell'alba chiarita e 'l sole levato, la reina. Brandoria sissi levò del suo letto addorno, e vestissi e calzossi; e calzata e vestita sissene fu ita, a uno specchio si fu andata, e pose mente [a] suo figura. E veggiendo sì bella figura, incominciò fortemente a pensare; e con gran doglia incominciò addire: In che mal' ora fu' io nata ad essere maritata assì vecchio! . . . E così ragionando frassè stessi, sen' andò a una finestra . . .; e così guardando, senti usigniuoli e altri uccielletti inn' un giardino a piè del palagio cantare; dov' ella, molto addolorata, incominciò addire . . .

Notevoli davvero le somiglianze che qui ci si manifestano col testo francese più comune:

La dame (se) lieve par sous l'aube esclairie,
Trestoute seule, sans point de conpaignie;
Va as fenestres de la grant tour antie,
Voit l'erbe verte et la rose flourie,
Le bos foillu u li lorseignols crie.
Un miroir tint qui venoit de Pavie;
Moult se voit gente et bele et eschavie,
Plus que la rose vermeille et coulourie:
Du cuer joiant ne puet muer ne rie.
He Dix, dist elle . . .¹

¹ Cod. Torin., f.º 461b. Anche il passo in cui si biasima Guido di aver tolto moglie in tarda età non avendola presa da giovane (§ 22), manifesta convenienze strette con questa medesima redazione francese. Ma qui all'accordo doveva partecipare più o meno il testo laurenziano-udinese, secondo fa credere un riflesso nel poema anonimo in ottava rima, I 3:

Anticamente fu un nobil barone,
Che fu signor d'Antona ornata e bella,
Quale fu il franco e buon duca Guidone,
Del qual per ogni storia si favella.
E mentre che fu giovine garzone
Non volse mai menar donna novella;

Sicchè par da ritenere che le fattezze del capostipite siano rese qualche volta dalla prosa novella con maggior fedeltà che dagli altri individui conosciuti finora della famiglia italiana. Qualche volta, badiam bene: chè in generale non è dubbio che questa prosa traligna non poco, e contiene neologismi in numero ben grande. Come esempi di siffatti neologismi menzionerò il nome di Antonio assegnato al messaggero di Brandoria e quello di Agostino fatto assumere dall'esule Buovo, la strana collocazione di Maganza nella Provenza (§ 30), i „turchi e gioganti“ che si vedon dattorno a Dodone (*ib.*), le curiose esagerazioni numeriche che s'hanno in molti luoghi¹, l'apparecchio assolutamente e assurdamente guerresco che precede la caccia fatale (§ 40), il prete che interviene per dare a Guido, prossimo a morte, i conforti religiosi (§ 49), e così via non so quante cose, che un orecchio poco o tanto sperimentato discerne per lo più senza troppa fatica.

Se fosse possibile distinguer bene tra tutte queste novità quelle che già si trovavano nel testo franco-italiano, dalle altre — numerose assai a mio credere — che vennero ad aggiungersi per opera del traduttore, s'avrebbe lì pronto un mezzo ben spiccio e sicuro per mettere in sodo se l'autore dei *Reali* si servisse dell'originale, o della versione, oppure di entrambi ad un tempo. Ma anche mancandomi questo comodo strumento, credo di poter dire che la conoscenza e l'uso della prosa per parte di Andrea da Barberino è da ritenere poco meno che certa. Di ciò mi convince l'osservazione attenta delle concordanze che si manifestano tra i due testi. Si guardi anche solo ai saggi che ho addotto più addietro.² Nel terzo dei miei esempi si noterà un accordo nella struttura sintattica, che taluno potrà forse ritenere effetto di un incontro fortuito, ma che sicuramente non si spiega colla derivazione comune da un originale a serie continue, costretto dalle ragioni ritmiche a un periodare quanto mai semplice. Nel quarto riesce molto significativa quella frase „a prezzo“, che non era di sicuro nell'originale³, e che invece ci ritorna poi allo stesso modo in

Poi, quando venne a età troppo matura,
Donna volse menar per sua sciagura.

E s'aggiunge per me il guaio che in questo luogo alla lezione del codice Torinese par mancare qualcosa (f.^o 461^a):

Guis de Hanstonne fu moult bon cevaliers,
Et preus as armes, coraiious et legiers.
Quant vit sa barbe et son poil blancoier,
Que il prist femme a per et a moillier.

¹ Diecimila uomini si raccolgono per andar con Guido alla caccia (§ 40); diecimila cavalieri si danno ad inseguir Sinibaldo che se ne fugge con Buovo e venti uomini (§ 55); mille di costoro scortano il giovinetto dal campo ad Antonia (§ 57). Poi, Drusiana chiama a convito settecento donne (§ 82), per servire le quali si presentano „dumila sergienti“ (*ib.*). Meno male che la principessa non li ritiene tutti quanti!

² P. 484.

³ Cfr. L. v. 381, 441; U. 113, 176, 243.

ambidue le prose toscane ogniqualvolta accade che Buovo parli della pretesa sua condizione.¹ Nè si saprebbero attribuire ad un testo epico-franco-italiano la raffinatezza ed il giro che le espressioni hanno concordemente nell'ottavo esempio. E confrontando egli stesso, il lettore verrà imbattendosi in un gran numero di altri luoghi che gli suggeriranno osservazioni consimili, confermandolo viepiù nella convinzione di aver proprio dinanzi nel testo riccardiano una nuova fonte diretta e importantissima della compilazione di Maestro Andrea.

Insieme colla traduzione è peraltro assai probabile che Andrea abbia conosciuto ed usato anche l'originale. Si capisce bene che qui pure, mancandoci la possibilità di un confronto triplice, ci manca il modo di arrivare ad un accertamento completo; ma viene a fornire un buon indizio la parola „prestiniero“. I *Reali* mantengono questo vocabolo, pur trovandosi costretti ad accompagnarlo con una spiegazione, in tutti i luoghi, ricordati anche dianzi, dove Buovo simula una nascita umile²; e intanto la prosa riccardiana non ve lo conserva in nessun caso.³ Gli è ben vero che il vocabolo potrebb'esser stato fornito ad Andrea da un'altra sua fonte, cioè dal testo laurenziano-udinese, che ancor esso lo ripete in tutti i passi corrispondenti⁴; ma quel testo non glielo offriva punto nell'episodio, estraneo ad esso, dell'acqua spruzzata (cap. 10), in cui Drusiana esclama medesimamente, „Per certo che se' bene figliuolo d'uno prestiniero“, in cambio di dire coll'altra prosa (§ 85), „Ben si pare chettù sia figliuolo di mugnaio!“ Supporre che egli lo surrogasse qui di suo capo senza che glielo somministrasse un modello, sarebbe un attribuirgli per siffatta voce una passione alquanto eccessiva. Che se la redazione laurenziano-udi-

¹ Ricc. § 67, 72 — due volte — 84; *Reali*, c. 7, 8 e 10. Nell'ultimo suo caso la prosa riccardiana ci ribadisce anche la prova col mantenere accanto all'espressione introdotta di nuovo il „per guadagnare“, che il confronto del testo Laur.-Udin. ci assicura essere stato nel modello.

² Cap. 7, „Sappiate che 'l mio padre fu prestiniero, cioè molinaro“; c. 8, „Sappiate che mio padre fu prestiniero, cioè molinaro“; c. 10, „Madonna, mio padre fu prestiniero, cioè mulinaro“.

³ § 67, „Mio padre fu fornaio“; § 72, „Mio padre . . . si guardava uno mulino e faceva pane a vendere“; *ib.* „E suo padre dice che guardava uno molino e faceva pane a vendere“; § 84, „Mio padre fu mugnaio e fornaio“. Bensì una traccia della voce originaria viene ad aversi anche qui là dove si fa esclamare ad Erminione (§ 77), „Ben abbia quello pistoriere che t'ebbe a 'ngienerare!“ — Il mulino di cui il prosatore ci parla era esso già nell'originale, o si credette di poterlo ricavare dallo stesso „pestriner“? — La questione mi rimane un po' dubbia; e però non posso neppur decidere, se la prosa riccardiana sia stata la sola causa che abbia condotto il Barberino a dare alla voce dialettale un'interpretazione erronea, o perlomeno incompleta. Accresce la complicazione il fatto, che anche nel poema in ottava rima Buovo si finge figliuolo d'un „molinaro“ (II 25, 36); circostanza che dovrebb'esser presa bene in considerazione se si ripigliasse il problema non poco oscuro dei rapporti tra questa versione e i *Reali*. V. *Ricerche*, p. 194 sgg.

⁴ L. v. 382, U. 111; L. 439, U. 174; L. —, U. 241. E V. anche L. 1234, U. 426.

nese ha qualcosa di perfettamente consimile in un'altra scena analoga che s'incontra poi più oltre, cioè, a chi abbia ben studiato la natura dei rapporti che corrono tra questi vari individui, non dovrà indurci se non nella convinzione che un verso suppergiù identico con quello che s'ha in quel luogo,

El par ben che fosi fio de pestriner, (U. 327)

El par ben che tu è fiol de pestrinar, (L. 524)

s'aveva nell'episodio nostro dentro al testo originale. E in realtà, se i *Reali* ci riflettono il „pestriner“, la prosa riccardiana ci dà a sua volta, e ci dà essa sola, il verbo „par“.¹

Mediante il testo riccardiano si tramuta in certezza la persuasione cui s'era condotti per via induttiva, che del *Buovo* ci dovest'esser stata qualche versione, che avesse trasposto Antona in Italia, e precisamente in Toscana.² Resta tuttavia a domandarsi se possa cionondimeno essere riferito alla versione nostra il dato da cui l'induzione moveva, vale a dire il passo del Villani, dove, affermato che Volterra, città molto antica, fu prima chiamata „Antonia“, si soggiunge: „E secondo che si legge in ramanzi, quindi fue il buono Buovo d'Antonia“.³

Ci son di sicuro certi rispetti sotto i quali le parole del cronista fiorentino convengono ottimamente alla nostra redazione. „Antonia“, egli dice; ed „Antonia“ in cambio di „Antona“ abbiam sempre anche noi; nè di certo si oserebbe dire che alla concordanza tolga ogni valore, ancorchè poco o tanto lo scemi, l'esserci

¹ Dal testo originale deriverà forse altresì il conte di „Monsembiar“ o che altro si voglia — Monsembiar nel codice magliabechiano, Monsebiar, Monsibier, e poi Monespier nelle stampe — che nei *Reali* soltanto, c. 13, Buovo abbatte nel torneo d'Erminia prima di scontrarsi con Marcabruno. Se costui non è invenzione del Barberino stesso, bisogna di necessità che emani da una redazione franco-italiana, dacchè nella famiglia francese il torneo non ha punto luogo. Bensì la redazione potè anche essere altra cosa che l'originale della nostra prosa, essendoci sempre forti ragioni per ritenere più che duplici le fonti franco-italiane a cui Andrea da Barberino venne attingendo. V. *Ricerche*, p. 204 seg.

² V. *Ricerche*, p. 154.

³ Questo passo ho confrontato in cinque codici laurenziani, Pl. LXII 1 a 5. Le stampe sogliono dare, „secondo che si leggono i ramanzi“: lezione portata soltanto dal peggiore dei miei manoscritti, e dovuta probabilmente all'essersi dimenticato o al non essersi visto un „titulus“. Una specie di amplificazione s'ha nel cod. 3: „et secondo che si legge ne' ramanzi antichi, quindi fu quello valente cavaliere che fu chiamato Buoso (*sic*) d'Antonia.“ Sul Villani si fonda indubbiamente Fazio degli Uberti, *Dittam.*, l. III, c. 8:

Appresso a questo trovammo Volterra
Sopra un gran monte, ch'è forte ed antica
Quanto in Toscana alcuna altra terra.
Disse: „Antonia, per quel che si dica;
Quindi fu Buovo, che per Drusiana
Di là dal mar durò molta fatica.“

La derivazione è dimostrata dall'accordarsi Fazio con Giovanni a parlarci dell'antichità, del nome primitivo, e del fatto romanzesco, del quale tuttavia Fazio ha, come si vede, una cognizione sua propria. Anche questo luogo ho riveduto su più di un codice.

data da una copia del romanzo eseguita da tale che aveva col Villani molta familiarità.¹ Inoltre, quel „si legge in ramanzi“ inclina a pensare che abbia ad alludersi a un testo in prosa, dacchè i cantari a quel tempo solevano essere soggetto di recitazione piuttosto che di lettura. S'aggiunga che l'Antona del testo riccardiano, a giudicare segnatamente dal modo come si narra la venuta di Duodo e della gente sua², vuol supporre abbastanza addentro nella regione toscana: il che induce ad escludere subito l'identificazione che si offrirebbe più spontanea, vale a dir quella con una vera e propria Antona tuttora esistente, sulle pendici dei monti Apuani, dentro nella valle del Frigido, in vicinanza di Massa.³

D'altra parte nulla nella prosa riccardiana fa pensare propriamente a Volterra. Il dato topografico indicato or ora è di natura troppo generica, e conviene altrettanto a una moltitudine infinita d'altri luoghi. E all'insufficienza degli accordi s'aggiunge anche qualche dissenso positivo; chè non si vede che s'addica a Volterra il fiume che ci attraversa ostinatamente la via allorchè moviamo dalla città.⁴

Piuttosto l'Antona della nostra prosa offrirebbe più di un appiglio a chi ci volesse ritrovar Lucca. Ma perchè ciò risulti chiaro, bisogna anzitutto addentrarsi un poco in questioni topografiche e odografiche alquanto complesse.

Non istarò qui a dilungarmi per spiegare come Lucca si trovasse sulla strada di gran lunga più battuta che conduceva a Roma nel medio evo: quella che s'intendeva per solito parlando di „Strada Romea“ o „Francesca“.⁵ Di cotale strada l'andamento, per ciò che interessa a noi, è chiarissimo fino al punto dove s'ha ora Pietrasanta; ma ivi, o, a parlare più esatto, quattro chilometri circa dopo averla oltrepassata, si affaccia un problema. Le vie che di lì menano a Lucca attualmente son due: l'una continua ancora per un buon tratto sul litorale e valica poi il Monte di Quiesa; l'altra devia subito a levante, passa per Camaione, sale a Montemagno, e quindi scende per il vallone della Freddana, che la guida con declivio continuato fin presso alla sua meta, non lasciandole oramai più che da traversare il Serchio.⁶ Io non so in che condizione fosse la prima di queste due strade avanti che nel nostro secolo diventasse carrozzabile; ma di sicuro essa non aveva

¹ V. p. 464.

² § 34. Meno s'argomenterebbe dal viaggio di andata d'Antonio, § 30.

³ V. Antona nel *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana* del Repetti.

⁴ Già se n'è toccato a p. 483 e 490; e più se ne discorre a p. 506—7.

⁵ V. *Arch. Stor. It.*, Serie 4^a, t. XIX 34 sgg.

⁶ Per rendersi ben conto di ogni cosa che qui si dirà, occorre naturalmente d'aver sott'occhio buone carte. Quanto a me, mi son valso soprattutto delle „tavole“ dell'Istituto Topografico Militare Italiano, nella scala da 1 a 25 000. E della regione ho anche in parte una conoscenza oculare precisa.

importanza nell'età di mezzo. Se ne avesse avuta, poco si capirebbe che Quiesa appartenesse allora alla diocesi prisana¹, mentre Massarosa, più al nord, spettava col territorio contiguo a quella di Lucca: indizio cui accresce risalto il confronto delle condizioni moderne. E una prova migliore d'assai, ancorchè negativa, è fornita dalla mancanza, o perlomeno scarsezza somma, di quegli ospizi od ospedali, che pullulavano sempre lungo le vie frequentate.² Resta dunque che si prendesse per Montemagno; e qui realmente la medaglia si rovescia, e parlan subito a conferma il pretendersi della diocesi lucchese nella Versilia, e più spedali: uno di S. Pietro a Camaiore, uno per l'appunto a Montemagno, un terzo a Valpromaro o Valpromaia, nell'altro versante, giù per la Freddana.³ Sennonchè presso a quest'ultimo ricovero seguiva cosa che a prima giunta deve sembrare ai nostri occhi molto strana. In cambio di seguitare per la valle che s'era imboccata, si dovevan certo scavalcare le alture che s'hanno alla destra⁴, passando nella valle più o

¹ V. Quiesa nel Repetti.

² Nessuno mi accade di trovarne nelle ordinate enumerazioni che s'hanno di tutte le chiese ed altri istituti ecclesiastici della diocesi di Lucca, coll'indicazione dei rispettivi redditi o dei censi. Ho dinanzi quella del 1260, pubblicata nelle *Mem. e Doc. per serv. all'istoria del duc. di Lucca*, t. IV, p. 1^a, p. 37 sgg. dei Doc., e l'altra, spettante forse al 1387, che si può vedere nell'ammirabile *Inventario del R. Arch. di St. in Lucca* di S. Bonghi, t. IV 116 sgg. Per il tratto dal Monte di Quiesa al Serchio, è sotto le „Plebes de Arliano“ (*Mem.* p. 39, *Inv.* p. 121) che noi ci si dovrebbe segnatamente aspettare qualcosa; per quello dalla biforcazione per Camaiore al confine ecclesiastico pisano, sotto le „Plebes de Irici“, vale a dire Elci od Elci (*Mem.* p. 41, *Inv.* p. 125). Sicchè resta oramai solo la possibilità, certo da trattare in maniera tutt'altro che altezzosa, che qualche ospizio ci fosse in terra pisana. Quanto all'avversene, e vari, almeno nel secolo XIV, a Ponte S. Pietro, cioè al passo del Serchio (V. „Suburbani“, *Inv.* p. 119, e cfr. invece *Mem.* p. 39), non significa nulla davvero, perchè lì, come si vedrà sotto, convergeva anche l'altra strada. Con ciò del resto non si vuole già dire che anche per Quiesa non si potesse passar da taluni. I viaggiatori del medio evo sono in grandissima parte pellegrini (V. *Arch. St.*, t. cit., p. 25; *Giorn. St. della Lett. It.*, VI 129); e ai pellegrinaggi si deve (V. *Giorn. St.*, p. 123-24) che sia consacrata a S. Jacopo la pieve di Massarosa (*Mem.* p. 41, *Inv.* p. 125), e che dallo stesso santo abbia nome il monte che a Massarosa sta sopra. Ma questi due effetti, che si ridurranno probabilmente ad una cosa sola, sarebbero abbastanza spiegati anche dalla vicinanza soltanto della gran strada Romena; nè d'altronde è ancor detto che chi passava per Massarosa valicasse poi il Monte di Quiesa, dacchè quella aveva bene ad essere anche la via di coloro che si lasciavano vincere dalla nomea delle grandezze di Pisa. (Cfr. *Arch. Stor.*, p. 28, n. 1).

³ Si vedano le enumerazioni dianzi citate: per Camaiore e Montemagno, *Mem.* p. 41, *Inv.* p. 124; per Valpromaro, *Mem.* p. 40, *Inv.* p. 121 („Plebes S. Macharii“). E sotto „Camaiore“ si troverà altresì come sia dedicata a S. Jacopo la chiesa di Pedona, villaggio che da Camaiore si scorge cospicuo sull'alto d'un prossimo colle.

⁴ In che punto proprio si scavalcassero, non posso determinare con sicurezza. L'opinione che vien più spontanea si è che un chilometro al di sotto di Valpromaro si montasse su per le Gavine. E qui c'è difatti una strada, molto ripida a dir vero, ma vecchia di certo, che le carte mi segnano, e della quale, del pari che d'altre cose, m'ha dato ragguagli il collega C. de Stefani, professore di Geologia, che conosce a palmo a palmo tutta la

men parallela della Contèsora, e andandosene poi per essa a incontrare il Serchio sotto S. Macario, a Ponte S. Pietro. Qui pure gli spedali mettono a nudo la verità: quello detto di Piosano o Piazzano, certo nel fondo della valle, là dove anche oggidì si dice „Ospidaletto“, e un altro chiamato di Contesora, del quale non so precisare la situazione.¹ E come forniscon la prova, così anche la riprova; dacchè da Valpromaro in là, giù per la Freddana non se ne incontra nessuno.² Ed un'altra prova e riprova s'ha in ciò, che Valpromaro faceva piviere con S. Macario³, mentre S. Macario non istendeva nient' affatto la sua giurisdizione ecclesiastica sul rimanente della vallata.⁴ Sicchè sulle cose non è lecito conservare dei dubbi. Nè esse, ben riflettendo, rimangono senza spiegazione. Del salire e del scendere il medio evo, così per una maggiore abitudine delle fatiche come per la mancanza delle carrozze, era ben lungi dall'aver l'orrore che s'ha modernamente: testimonio tutte le strade vecchie. Poi, si trattava in sostanza di portarsi in su d'un centinaio di metri, se pure, guadagnandoci anche un certo scorciamento del cammino. Infine, il vallone della Freddana ebbe per un pezzo a mantenersi non troppo praticabile nè sicuro nella sua parte bassa, incolta fin tardi e rivestita certo di fitte selve, alle quali essa dovette andar debitrice del nome di Valle Buia che anche cessato il motivo rimane vivo sempre per una sua porzione.⁵

regione. Ma mi si presenta anche il dubbio che a Valpromaro stesso si passasse subito il Ponte del Malandrone e si salisse per la mulattiera di Fibbialla. Forse la questione si risolverebbe, se si riuscisse a trovare dove fosse situata la chiesa di S. Jacopo „de Colle Bertarii“ o „Bertradi“ (*Mem.* p. 40, *Inv.* p. 121; e V., sotto Colle Bertario, il Repetti).

¹ Nei cataloghi citati e ricitati esso è messo colle chiese ed istituti della città, sotto Porta S. Pietro (*Mem.* p. 38, *Inv.* p. 118). La ragione ce la dirà il Bonghi in una sua avvertenza preliminare (p. 116): „Si avverta che in questo, come negli altri simili cataloghi, sono poste le chiese ed istituti dipendenti al seguito delle chiese ed istituti che ne avevano il dominio ed il patronato. Per questa ragione compariscono nella città alquante chiese della campagna...“ Da ciò risulta che lo Spedale di Contesora dipendeva da S^{ta} Reparata. E S^{ta} Reparata era, oltre al resto, ospedale ancor essa.

² Se ce ne fossero, avrebbero, salvo eccezioni, ad essere registrati sotto Mostè-Sigradi („Monasterium Sicheradi“, ora Monsagrati). Sotto questo titolo uno se ne incontra bensì, detto „de Alpe lucesi“ o „lucese“ (*Mem.* p. 40, *Inv.* p. 121); ma non è certo in Freddana. L'essere esso menzionato dopo Loppeggia e Fiano, e più manifestamente il nome di Piè Lucese che s'ha per un villaggio in quelle parti, e quello di Lucese portato da un torrente che scende poi a Camaiore, mi fa sicuro che lo spedale in questione era al fondo della Valle della Pedogna.

³ *Mem.* p. 40, *Inv.* p. 121.

⁴ Proprio solo l'estremità superiore della vallata spettava a S. Macario; chè il Piviere di Monsagrati si estendeva fin di fronte alle Gavine, comprendendo Orbicciano, e un S. Michele a Colle di cui son perdute le tracce (V. il Repetti, sotto Monsagrati), ma del quale le carte stesse mi danno a un dipresso la posizione, segnando una „Piana di Colle“ sulla strada appunto che sale ad Orbicciano.

⁵ Del dissodamento e della condizione anteriore parlano più diplomi imperiali, che si ripeton l'un l'altro, in favore dei vescovi di Lucca. Il Re-

Orbene: per l'appunto di „Valle Buia“ accade che si parli nel testo riccardiano. Che se il nome può esser fantastico, come sembra esser fantastico quello di Selva Bruna, usato, par davvero, qual nome proprio, non come designazione generica, per il bosco in cui i Maganzesi si pongono ad aspettare (§ 35, 37), non è dubitabile che non voglia darsi la preferenza a un'altra idea, posto che trovi buona corrispondenza nei fatti. Quando adunque Brandoria ha ricevuto da Antonio l'annuncio dell'arrivo di Duodo e della sua gente, risponde che l'indomani Guido verrà nel bosco, e raccomanda di non lo lasciar scampare. Lui ucciso, „verrete alla terra. E tu Antonio lo guida; per Valle Buia tu gli abbi a guidare. Io sarò alla porta, e donerò loro la città“ (§ 37); E più tardi, allorchè è venuto il momento di eseguire: „E lo scudiere Antonio silli guida alla città. Giungnie lungo il fiume ed entra nella Valle Buia, che così si nomina, e per essa si gli guida, e sono giunti alla terra chella gente non sel pensa“ (§ 51).

Non è già semplicemente l'esserci una Valle Buia in prossimità di Lucca al modo stesso come dell'Antona romanzesca, che stabilisce qui una convenienza: la convenienza è d'assai più intima, e tale è resa precisamente dal fatto che sembra stonare a prima giunta, del non passare da Valle Buia la strada in uso al medio evo. Rappresentiamoci le cose. Supposto che Antona sia Lucca, i Maganzesi non posson di certo essersi fatti venire per altra via che quella della Val di Macra. Nella Versilia avranno, a quanto si è visto, preso indubbiamente da Camaione; e solo dopo essersi condotti di là da Montemagno c'era luogo a mandare a Brandoria un messaggio per significarle ch'essi erano nel paese. Fossero gente che se ne venisse in maniera scoperta, passerebbero ora nella valle della Contesora; ma la loro venuta ha da esser celata: ed ecco diventare opportuno in sommo grado che si mettano per la Valle Buia, atta nella realtà a condurli, senza che nessuno si sia avvisto di nulla, in prossimità della terra, precisamente come segue nel romanzo. E s'aggiunga che l'antica selvatichezza del vallone della Freddana ne fa una scena ben appropriata e per l'imboscata maganzese e per la caccia di Guido.¹

Ancora non s'è finito. Se non è seguita qualche perturbazione, il fiume che s'è avuto sopra in uno dei due passi allegati, incontrandosi prima di entrare nella Valle Buia, non potrebb'essere che la Freddana. „Lungo“ quel fiume si giunge: espressione che sembra accennare come lung'h'esso poi si proceda; e anche ciò per la Freddana sta ottimamente. Ma in più luoghi avviene, come

petti (sotto Cerbajola) ne allega uno emanato nel 1209 da Ottone IV: io citerò quello di Enrico VI, anteriore di quindici anni, dov'è detto del pari, „terra que dicitur Cerbajola, seu Vallebuja, que ex agresti ad fecunditatem redacta est“ (*Mem.*, t. IV, p. 2^a, Doc., p. 148).

¹ Si noti anche la denominazione di „Cerbajola“, sinonima di Valle Buia come s'è visto nella nota precedente.

già s'è accennato, che un fiume, non troppo lontano dalla città, ma che tuttavia non scorre sotto le sue mura, attraversi il cammino. Guido „dalla città si parte. Giunsono al fiume, e di là l'anno passato. Giungono alla selva: cominciano a cacciare“ (§ 43—44). Duodo si fa ad inseguire Sinibaldo, che se ne va co' suoi alla volta di San Simone menandosene Buovo: „Escono fuori dalla porta e inverso la Rocca brigano di cavalcare; e cavalcano forte, sicchè al passare del fiume gli giunsero“ (§ 55). Finalmente, Buovo, allorchè scampa dopo esser sfuggito all'avvelenamento, „partisi della sua terra e lasciala a Duodo; vassene . . . fuori delle contrade, e arriva al fiume; e tanto cammina, ch'egli arriva alla riva del mare“ (§ 63). Ora, in tutti questi luoghi Lucca ci offre appropriatissimo il Serchio. Senza passare il Serchio non si potrebbe da Lucca andarsene alle selve di Valle Buia. E Buovo che deve giungere al mare, non tarderà neppur lui a trovarsi dinanzi il Serchio nella direzione di ponente, comunque poi si preferisca di fargli proseguire il cammino.¹ Quanto al secondo dei tre luoghi citati, il Serchio non s'impone a noi di necessità, una volta che non sappiamo dove San Simone voglia collocarsi; ma anche ivi ci torna opportuno, dacchè il testo ci domanda un corso d'acqua che possa esser guadabile, e che nondimeno opponga un ostacolo abbastanza serio, tanto da costringere a far fronte e combattere, pur essendo pochi, piuttosto che cimentarsi nella corrente coi nemici addosso.

Ma di contro a tutti questi allettamenti sta pure qualche obiezione non certo lieve. Par strano che accanto al nome fittizio o romanzesco non sia in qualche luogo menzionato quello usuale e reale. Strano non sarebbe se la credenza ad un'antica denominazione di *Antona* od *Antonìa* si trovasse attestata per Lucca com'è per Volterra e potesse supporsi divulgata; e strano non sarebbe forse nemmeno se fosse lucchese l'autore; ma dell'una cosa io non conosco tracce negli scrittori², e dell'altra non ne vedo punte nel dettato. O si dubiterà che il nome di Lucca fosse profferito realmente, e sia stato omissso dal nostro trascrittore per toglier di mezzo il dissenso col suo Villani? — Certo il sospetto si può concepire; ma disgraziatamente resterà poi sospeso nell'aria. — O si penserà in quella vece che Antona sia cominciata ad esser Lucca già nell'originale di cui noi abbiám solo il riflesso, sicchè

¹ Per me gli farei passare il Serchio nella località solita di Ponte S. Pietro, mandandolo poi verso il monte di Quies. L'essere questa una via poco battuta diventa nel caso attuale un motivo di preferenza. Ed egli andrebbe poi realmente a finire sopra una spiaggia deserta e boscosa, come vuole il racconto.

² Dei pretesi nomi arcaici ce li dà bene anche per Lucca il Villani (I 49); ma sono „Fridia“, ricavato da S. „Fridiano“, e un enigmatico, ma non dubbio „Aringa“. Al Villani fa qui pure da eco Fazio degli Uberti; che se in cambio di Aringa le stampe, o almeno certe stampe, recano „Ar-tiga“, non è questa la lezione che io ho trovato nei manoscritti.

si rimanga liberi di far sì che dell'identità il traduttore non si sia accorto? — Che Lucca e la regione circostante apparissero anche in un romanzo franco-italiano sarebbe cosa tutt'altro che singolare; esse, lasciando altro, appaiono bene con particolari parecchi nell'*Ogier*, vale a dire in un romanzo francese addirittura.¹ Ma ciò che, data cotale ipotesi, mi turberebbe, sarebbe Valle Buia, ch'io non so troppo figurarmi come avesse a sonare in forma francese, e che essendo fuor di strada non poteva facilmente esser nota altro che a gente che visse nel paese. — O si vorrebbe supporre che il poema fosse franco-italiano bensì, ma composto nondimeno in Toscana? Una partecipazione della Toscana a siffatta letteratura, per quanto fino ad ora riesca nuova, non avrebbe in sè stessa nulla d'incredibile, e potrà fors'anche un giorno o l'altro essere assodata: ma allora bisognerebbe rinunciare assolutamente a cercare nel poema ciclico del codice di Venezia la fonte della nostra prosa; e rinunciato anche a ciò, resterebbero sempre a imbarazzarci gli stretti legami di questa prosa, e però del suo modello, così con quel poema, come col *Buovo* laurenziano-udinese.

Sicchè par da confessare che ci s'aggira per un laberinto, E dal laberinto punto non ci aiuta a uscir fuori la Valle di Pinzona, di cui Buovo si finge nativo.² Sia pure una finzione quella del fanciullo, un nome cosiffatto deve sicuramente provenire dalla realtà, e un dato topografico sarebbe dunque ad ogni modo. Ma una Valle di Pinzona non ho saputo rintracciarla nè in provincia di Lucca nè altrove; e s'aggiunge che la forma Pizzania portata dai *Realii* induce a credere che il nome fosse già nel testo franco-italiano; e tanto più vi c'induce, perchè in questa forma esso trova corrispondenze migliori nella realtà, sia pure che nemmeno di una Valle di Pizzania o Pizzagna io possa dare novelle.³

Ed ora, ritornando alla questione dell'esserci o non esserci rapporto tra le parole del Villani e la redazione nostra, diciamo pure che l'unica via di ammetterli consiste nell'immaginare che Giovanni, conoscendo da una parte una storia di Buovo che poneva Antona in Toscana senza dar bene ad intendere cosa mai questa Antona si fosse, e trovando dall'altra in non so quale sua fonte che Volterra avesse avuto anche il nome di Antonia, abbia supposto lui medesimo che l'Antona dei romanzi fosse questa. La lettera peraltro del testo, „E secondo che si legge“, porterebbe proprio a pensare a una versione che stabilisse essa medesima la cosa, e non già solo che lasciasse qualche appiglio a supporla. Se a noi

¹ Sulla questione in genere della propagazione dell'epopea lungo le Strade Francesche, V. *Arch. Stor. It.*, t. cit., pp. 44 sgg.

² V. addietro, p. 483.

³ *Pinzano, Pizzano*, ed altra roba consimile, ce n'è parecchi in Italia. Qui mi limiterò a segnalare Pinzano in provincia di Bergamo e di Firenze, e Pizzano in provincia di Bologna e di Arezzo.

per un rispetto ciò rincresce, in quanto l'allusione del Villani metterebbe fuor d'ogni dubbio che la prosa riccardiana non possa esser posteriore a quei primi decenni del secolo XIV a cui è parso che fosse da assegnare per ragion di stile¹, il rincrescimento è di quelli che subito se ne vanno, facendo posto ad una soddisfazione maggiore. Ne verrebbe che un'altra redazione toscana diversa dalla nostra deva essere esistita a quel tempo. E poichè si parla di redazioni perdute, mi permetterò anche una congettura. A me pare che il primo impulso a mettere Antona nella Toscana non possa verosimilmente esser venuto da città che mai non ebbero a chiamarsi in cotal modo. Sospetto che esso venisse invece da quell'Antona più settentrionale e minuscola che s'è ricordata più addietro.¹ La prossimità in cui essa si trovava alla Strada Francesca poteva far sì che il nome ne sonasse all'orecchio dei cantastorie; e sonato che avesse, il resto veniva da sè medesimo. Là dunque avrebbe ad essere stata la prima sede di Guido; sennonchè l'oscurità e piccolezza del luogo, od anche una confusione involontaria, potè agevolmente portar altri a trasferire i fatti in una sede più degna.

Sul valore estetico di questo nostro testo non dirò se non poco assai. Ci son pregi non piccoli, ci son difetti non lievi: così questi come quelli attribuibili in misura ben più grande che all'autore stesso della prosa, ai suoi modelli e all'età sua, senza che tuttavia una distinzione poco o tanto netta venga ad esser possibile. Ingenuità, assurdità, incongruenze, se ne incontrano in buon numero; e d'altra parte s'hannò scene e tratti veramente belli, mancanti finora di riscontro nelle altre redazioni a me note. Mi limiterò a segnalare un' esempio: l'addio di Guido al figliuolo dormente avanti di andarsene alla caccia (§ 43). Ma buona o meno buona che sia la materia, essa riceve per gli orecchi nostri una grazia particolare — fondata in molta parte, beninteso, sopra una specie d'illusione — dall'arcaismo della lingua e soprattutto dello stile. Arcaismo quest'ultimo non di ugual grado dovunque. Leggendo, a me par di sentire come una doppia maniera: l'una più semplice, più rapida, l'altra discretamente prolissa, e che pur mantenendosi ancor lontana dalla condizione dei *Reali di Francia* e in generale dei romanzi del Barberino, viene in certo modo a darcene il presagio. Quale la ragione di cotale duplicità, capisce subito ognuno senza ch'io l'abbia a dire. Nessun dubbio pertanto che sotto la penna del prosatore toscano un'impronta più o men nuova i casi che qui si narrano ebbero bene a riceverla.

La riceverterro quelli di cui noi ci si venne intrattenendo, e la riceverterro anche altri; dacchè non è punto verosimile che il traduttore s'arrestasse là dove s'arresta la trascrizione riccardiana.

¹ V. p. 485.

² V. p. 503.

Di un lavoro interrotto, non solo a mezzo di un racconto, ma di un periodo; si capirebbe poco che ci fosse pervenuto in una copia posteriore di un secolo e più. E dal fermarsi a cotale idea distoglie anche l'uso che il Barberino ebbe a fare della nostra prosa. Perlomeno tutta la storia di Buovo ebbe ad essere compresa in questa elaborazione. Auguriamoci che prima o poi un altro manoscritto ci dia l'opera completa e non più solo un frammento.

(Fortsetzung folgt.)

P. RAJNA.